

Luisa Nava

ARCHITETTURA E PAESAGGIO DEL LAGO

La Colonia Ettore Motta a Suna



ALBERTI LIBRAIO EDITORE

A Giulia e Chiara

Un ringraziamento a Giannantonio Sacchi Landriani per la disponibilità a ricordare suo padre e per il materiale iconografico fornito, a Paolo Caputo per la prefazione, a Luigi Spinelli per le informazioni bibliografiche e alla Società Interlaghi S.r.l. del gruppo Gabeca per i sopralluoghi.

Impaginazione Davide Fusari

Traduzione Giulia Musso

Fonti delle illustrazioni

Le immagini sono tratte da *Rassegna di Architettura* n. 8, agosto 1930; n. 8, agosto 1931; n. 4, gennaio 1935; *Costruzioni e disegni*, 1938; cartoline, disegni e foto di collezioni private.

Prima edizione, aprile 2016

© 2016 ALBERTI LIBRAIO EDITORE
Corso Garibaldi, 74 - 28921 Verbania Intra
Tel. +39 0323 402534 - fax + 39 0323 401074
e-mail: info@albertilibraio.it
www.albertilibraio.it

ISBN 978-88-7245-291-2

Vietata ogni duplicazione, anche parziale.
Tutti i diritti sono riservati.

Luisa Nava

ARCHITETTURA E PAESAGGIO DEL LAGO

La Colonia Ettore Motta a Suna



ALBERTI LIBRAIO EDITORE

“Imparare dal paesaggio esistente è, per un architetto, un modo di essere rivoluzionario. Non nel modo più ovvio, ovvero demolendo Parigi e ricominciano daccapo, come suggeriva Le Corbusier negli anni Venti, ma in un modo diverso, più tollerante; ovvero domandosi come guardiamo le cose.”

Robert Venturi, Denise Scott Brown, Steven Izenour, *Imparare da Las Vegas*

INDICE

Prefazione <i>Paolo Caputo</i>	p. 7
Architettura minore: microstorie del territorio	p. 13
Il centro ricreativo (1927-28)	p. 23
I dormitori e l'infermeria (1927-29)	p. 41
Il convalescenziario (1927-29)	p. 59
Natura e architettura	p. 77
Giovanni Sacchi: apparati	p. 83
Postfazione Giovanni Sacchi ingegnere e architetto <i>Giannantonio Sacchi Landriani</i>	p. 97
<i>Architecture and lake landscape</i>	p. 111

PREFAZIONE

In un mondo in cui il continuo flusso di informazioni diffuse a scala globale, la grande accessibilità a queste e la potenziale archiviazione totale delle stesse, apparentemente ci rasserenano sul tema della 'memoria', Luisa Nava pone attenzione ad una micro storia locale che rischia di essere cancellata, soprattutto nelle sue vestigie materiali.

Lo fa con tono giusto; e consapevole di scrivere e narrare una storia eccentrica, non esclusiva, incarnata da una 'architettura minore', il cui significato va ascritto alla dimensione del valore documentale, dell'*exemplum* non monumentale, ma pregno di un coacervo di valori, di rimandi e riferimenti a storie molteplici che si arricchiscono di senso, grazie alla sinergicità dei percorsi, dei sentieri e delle esperienze.

Aspetti ed avvenimenti che la rendono meno fragile e, al contrario, la caricano di senso soprattutto nei confronti di un luogo, della comunità che lo abita e che lo modifica nel quotidiano, e che si alimenta dei suoi contenuti profondi per costruirne il futuro o, almeno, così dovrebbe fare.

Il testo di Luisa Nava è importante nella prospettiva della definizione dell'attrito che è necessario produrre tra locale e globale affinché questo non lo travolga e alieni.

Il testo dimostra infatti quanto il locale sia sempre frutto di una costruzione complessa alimentata da plurimi piani di discorso, di riferimento e di significato, vitali in termini sistemici piuttosto

che molecolari all'interno dell'universo globalizzato.

L'autrice ci documenta e ricorda che la Colonia Ettore Motta è una pagina di architettura, di ingegnerizzazione *soft* di un'architettura erede dell'ingegneria sanitaria del secolo precedente, di storia d'impresa, di storia sociale, istituzionale e politica. Il complesso architettonico messo in luce dallo studio ci ricorda infatti il sottile distinguo tra etica e opera di consenso e fidelizzazione operata dal mondo delle imprese; ci rammenta un luogo e la sua funzione intrinsecamente legata a 'ritualità' individuali e collettive di 'iniziazione' e 'passaggio': la formazione anche attraverso il gioco e la felicità infantile e adolescenziale; la convalescenza quale pausa e *transfert* tra malattia e nuove fasi di vita produttiva; il rapporto tra politica, regime, sistemi sociali e assistenzialismo.

Non solo. Il testo tesse relazioni tra l'"esile" storia della Colonia e la cultura politecnica, le ascendenze portallupiane e l'eredità della Scuola di Milano egregiamente impersonata dall'ingegnere Giovanni Sacchi, le tensioni verso il linguaggio della modernità, il retaggio della cultura classica nella figurazione architettonica che è evidente nelle modalità compositive fortemente ispirate dal principio dell'armonia.

Oltre a ciò lo studio evidenzia anticipazioni progettuali rispetto a temi oggi di assoluta attualità: l'intelligenza nell'interpretazione dei caratteri del sito attraverso una stratigrafia edilizia ponderata, sollecitata dalle progressive funzioni del complesso e in assenza di un programma unitario originario; la dimensione paesaggistica del progetto che lavora sulla morfologia del suolo, sulla dislocazione dei singoli edifici, degli elementi di connessione e degli intervalli spaziali, sui rapporti più dilatati con il profilo dei monti e del bacino lacustre; l'attenzione alla valorizzazione degli elementi naturali ai fine del *comfort* e delle prestazioni offerte dalla struttura in termini di benessere degli ospiti.

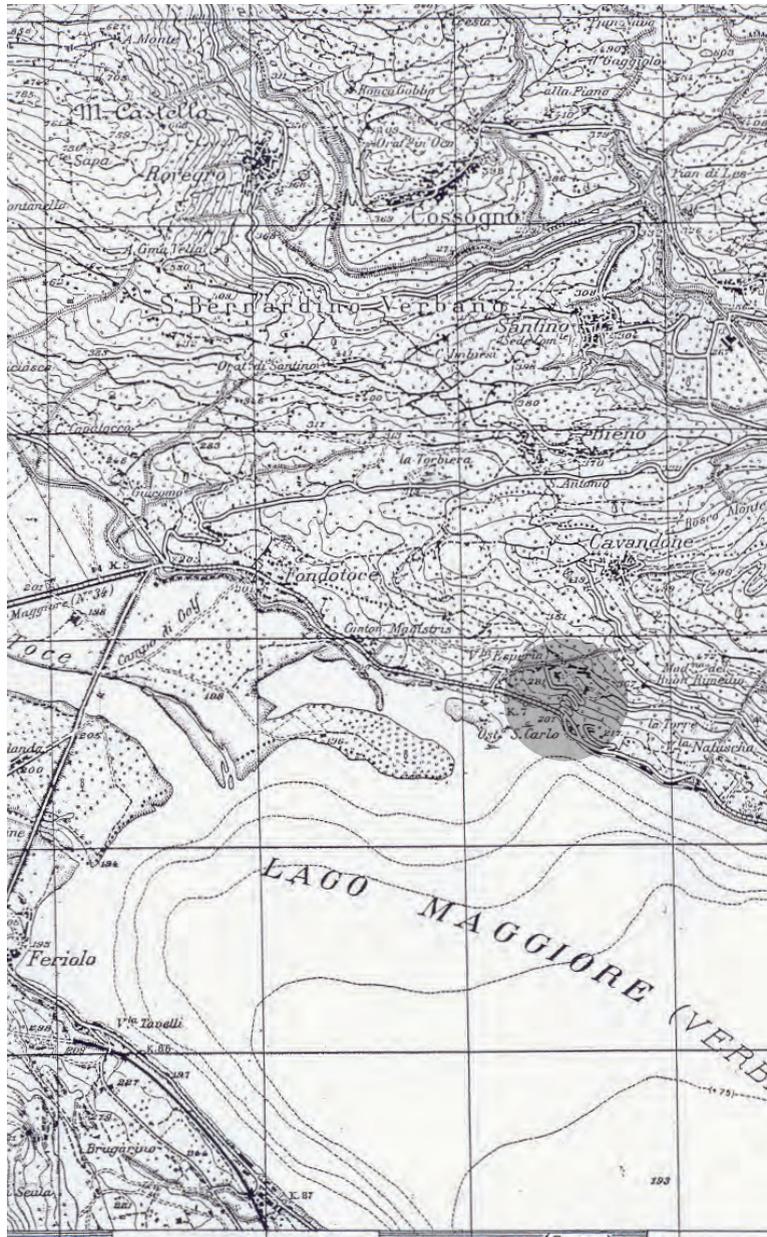
Luisa Nava disvela, attraverso il recupero di queste ed

altre trame narrative l'evidenza della esemplare preziosità della cinquantennale storia della Colonia (1924-29/1979) per riprenderla e superarla attraverso una intelligente interpretazione, e quindi con un approccio concettuale di tipo progettuale, e non per museificarla e cristallizzarla come potrebbe rischiare l'adozione ed il pedissequo rispetto del Vincolo di tutela apposto dalla Soprintendenza.

La cornice che il testo disegna trasforma la microstoria in storia, non la chiude all'interno di un perimetro, ma la aiuta a rappresentarsi in tutta la sua evidenza simbolica e conoscitiva.

Paolo Caputo

*Professore Ordinario in Composizione Architettonica e Urbana
presso il DASTU (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani)
del Politecnico di Milano.*







ARCHITETTURA MINORE: MICROSTORIE DEL TERRITORIO

Se la tradizione di una storia materiale basata principalmente sull'analisi delle opere costruite resta una prerogativa dello studio dell'architettura storica, da qualche decennio anche gli eventi più recenti, di dimensioni modeste, vengono indagati attraverso molteplici approfondimenti conoscitivi, dove il filo del racconto, partendo dalla ricostruzione di episodi locali, ricuce microstorie di vicende edilizie esplorandole attraverso l'evoluzione tecnologica, le peculiarità e i requisiti del manufatto architettonico. Queste microstorie sono testimonianze non solo di momenti storici, di eventi sociali, di valori formativi, ma, anche del dibattito culturale che le ha generate. Possono essere annoverate tra quei 'fatti edilizi' che sottolineano lo stretto legame che sussiste tra oggetto di natura e soggetto di cultura che sta alla base delle tematiche proposte da Claude Lévi-Strauss nel sostenere come la città, il costruito, è un'opera d'arte in quanto in grado di coniare l'elemento naturale e la componente artificiale¹. A muovere gli approfondimenti non è solo la pura curiosità, ma la consapevolezza di voler fissare nella memoria un patrimonio innanzitutto culturale ed architettonico, che ha caratterizzato un momento storico e un sentire sociale.

A tutto ciò si aggiunge l'attualità dei siti che questi insediamenti occupano: in questo caso non solo la natura stessa della Colonia Ettore Motta, la sua primitiva funzione, è ora messa in

discussione, ma anche il futuro riutilizzo dell'area rispetto al Vincolo di tutela che la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggisti per le provincie di Novara, Alessandria e Verbanico-Cusio-Ossola ha posto sugli edifici. Sono le serrate relazioni che si sono costruite tra gli ambiti territoriali e paesaggistici alle diverse scale di appartenenza che oggi devono infatti essere salvaguardate a fronte di progetti insediativi importanti.

Seppure non si presenti come un complesso organico, ma come un insieme di fabbricati privi di un impianto urbanistico definito a priori, la Colonia costituisce uno degli inestimabili patrimoni immobiliari di rilevante dimensione sul Lago Maggiore. Il sito è collocato sulla sponda piemontese del lago in territorio di Verbania, lungo la costa compresa tra Suna e Fondotoce ed affaccia sul Golfo Borromeo.

Un paesaggio dai contorni netti, delimitato a nord-ovest dalla piana agricola di Fondotoce, con il canneto e il nastro del fiume Toce, ad ovest dalle linee morbide e sinuose delle pendici del Mottarone e della linea di costa di Baveno e Stresa, a sud-est aperto sul braccio più lungo del Lago Maggiore che da Sesto Calende si chiude ad Ascona nel Canton Ticino, con lo sfondo della sponda lombarda. Le Isole Borromeo (Isola Bella, Isola Pescatori ed Isola Madre) mostrano verso Suna la loro parte meno antropizzata, richiamando la calma e la dolcezza della natura dei paesaggi lacustri.

L'area presenta una morfologia tipica delle sponde del lago, con tratti di pendici terrazzate alternati a porzioni di costa scoscese e per lo più rocciose; è localizzata in un ambito extraurbano di grande rilevanza naturale come altri organismi similari edificati in quel periodo: si pensi al promontorio di Monte Mario su cui si srotola la Colonia Elioterapica di Enrico Del Debbio (1933-34) al ruolo simbolico della torre cilindrica della Colonia Montana FIAT Torre Balilla, oggi soggiorno montano Tina Agnelli a Salice

d'Ulzio, del 1933 e della torre della Colonia Marina FIAT Edoardo Agnelli a Marina di Massa sulla costa tirrenica, entrambi di Vittorio Bonadè-Bottino.

Il paesaggio è lo sfondo che accoglie tali imprese; ne viene modificato alcune volte in modo irreparabile, generando un 'altro' paesaggio, dove spesso diventa custode geloso dello stesso patrimonio costruito.

L'osservazione del complesso da diversi belvederi, tra Feriolo e Baveno sulla riva opposta, fa emergere il particolare interesse che la valenza paesaggistica ed ambientale della proprietà riveste oggi come allora: "La conformazione naturale del terreno e la varietà della vegetazione danno la viva impressione di essere ad una altitudine ben maggiore. In alcuni punti la natura ha una apparenza alpestre per gli affioramenti di roccia e per le cascatelle di un torrente"². Questa descrizione del 1927 non rappresenta più l'attuale composizione arborea della Colonia. L'aspetto 'alpestre' raccontato è andato perduto, aggredito da impianti arborei ad alto fusto come frassini, robinie, querce e castagni, che hanno velato le sponde dei rii, nascosto le tracce dei sentieri e dei percorsi, cancellato i pianori a prato, celato il cancello d'ingresso. Questo è ciò che oggi la Colonia, voluta da Giacinto Motta presidente della Società Generale Italiana Edison di Eletticità e progettata dall'ingegnere Giovanni Sacchi³, appare ad un visitatore attento: fortezza che racchiude tra le sue mura i racconti di momenti sereni; testimone assopita di un fervore architettonico culturale; cittadella dell'esperienza lungimirante di un illuminismo imprenditoriale.

Il complesso si articola in diversi edifici, costruiti in tempi diversi ed ultimati nel 1929, che generano un insediamento architettonico eterogeneo, pensato per parti autonome, specificatamente concepite per assolvere a precise funzioni. Ogni corpo di fabbrica è stato fondato dove meglio poteva servire o dove la morfologia



del terreno non imponeva importanti interventi di sistemazione nel progetto del suolo: il centro ricreativo con la mensa; i dormitori e l'infermeria; il convalescenziario. Il tutto collegato ed arricchito da spazi aperti di pertinenza declinati in differenti categorie: portici, pergolati, risalite coperte, sentieri, terrazze per le attività fisiche e ludiche ed infine il grande parco con l'impianto di essenze arboree pregiate.

La Colonia è stata arricchita successivamente con ambiti sportivi come il campo da calcetto e quelli per il gioco delle bocce, la piscina con l'edificio accessorio. Nel secondo dopoguerra è stato realizzato il salone con il palco per le rappresentazioni come completamento del centro ricreativo.

All'interno della proprietà è oggi visibile un quarto edificio costruito negli anni Settanta per ampliare l'offerta di stanze collegate al convalescenziario. Edificio che in questo libro non viene preso in esame in quanto non fa parte dell'articolato sistema proposto da Giovanni Sacchi alla committenza originaria.

Durante il secondo conflitto la Colonia ha ospitato gli sfollati provenienti dall'area milanese, successivamente è diventata scuola ed è stata definitivamente chiusa alla fine dell'estate del 1979. Ogni passaggio ha rappresentato un momento di consolidamento della struttura: rifacimento delle parti ammalorate, adeguamenti degli impianti, variazioni tipologiche, ma mai si è smarrito lo stretto rapporto tra la natura del luogo, il significato sociale dell'involucro e l'essenza del manufatto.

Ancora oggi camminando tra i suoi muri, cercando di ritrovare le viste ed i punti focali significativi, immaginando gli spazi allestiti ed arredati, ricostruendo i rumori e le voci che i filmati ci restituiscono⁴, si comprende come le varie parti di questi singoli spazi siano sempre state rimodulate alla scala del fanciullo. Emerge così il vivo sentire che anche l'architettura con le sue proporzioni, modanature, colori contribuiva al bisogno che



il bambino dovesse essere felice, vivere un tempo spensierato, avere un ricordo sereno.

Architetture dominate dalla monumentalità che le volumetrie sanciscono, forme planimetriche grandiose che i salti di quota stabiliscono ed ordinano, immagine di corredo che declina la funzionalità dei singoli ambiti costruiti, elementi verticali costituiti da torri che diventando riferimenti spaziali a scala territoriale, che corrispondono per contrasto allo sviluppo orizzontale delle parti comuni (refettori, aule, sale, corti): il tutto compone un lessico in grado di veicolare contemporaneamente precise intenzioni progettuali e significati simbolici.

La raffinata interpretazione di tali significati sarà oggetto, dopo le prime sperimentazioni a cui la Colonia Ettore Motta appartiene, di un rinnovo del linguaggio architettonico, che porterà ad interventi di elegante essenzialità, come la Colonia Climatico Balneare di Giulio Minoletti del 1936 a Formia, distrutta da un bombardamento nel corso del secondo conflitto bellico.

Partendo da ciò che resta, memoria dell'organismo originario salvatosi dall'incuria del tempo e dalla mano dell'uomo, e dai documenti storici, il libro indaga i rapporti con il contesto, sonda le relazioni di dimensione ed immagine sovrastante rispetto all'ambito di appartenenza, esplora le capacità tecniche messe in atto come interazione tra conoscenze tecnologiche e necessità economiche, che hanno generato forme e caratteri in grado di traghettare un'idea in uno spazio compiuto.

Questa lettura a ritroso si allinea al pensiero di Françoise Choay per la quale l'azione della memoria deve contrastare il percorso di progressiva privazione di significato degli elementi fondativi della città e del paesaggio. Se il tempo della globalizzazione omologa gli interventi ed il territorio posturbano appare costituito preminentemente da reti e infrastrutture di connessione materiale e immateriale, è l'implosione dello spazio



di prossimità a diventare l'espressione più drammatica di questa crisi dell'abitare' moderno⁵.

La città è stata frantumata in forme di urbanizzazione diffusa che hanno disintegrato il presupposto antropologico della nostra civilizzazione: il riconoscersi come società nell'edificare' il proprio ambiente di vita⁶. Non sapendo concepire un mondo senza luoghi dell'abitare, la stessa Choay ci propone, lavorando creativamente con i materiali della storia, una paziente ricostruzione dell'*homme habitant*, che passa appunto per la riappropriazione di saperi e competenze adatte all'*art d'édifier*, una rivalutazione dei saperi artigiani come propri alla costruzione dell'ambiente dell'uomo: saperi contestuali e competenze per trattare sapientemente le peculiarità dei luoghi.

La Colonia Ettore Motta rappresenta un pezzo di storia costruita e vissuta che vale la pena di studiare in quanto capace di restituirci tali saperi.

¹ Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, traduzione di Bianca Garufi, Il Saggiatore, Milano 1960 e Françoise Choay, *Del destino della città*, a cura di Alberto Magnaghi, Alinea, Firenze 2008.

² "L'on. Belloni alla Fondazione Motta", *La Gazzetta* n. 69, 30 agosto 1927.

³ Giovanni Sacchi è spesso indicato come ingegnere ed architetto, in quanto laureato al Regio Politecnico di Milano prima del 1933, anno in cui gli insegnamenti del Politecnico si suddividono in due distinte facoltà: Ingegneria e Architettura. Il Politecnico, fondato il 29 novembre 1863, originariamente denominato "Istituto Tecnico Superiore", offriva inizialmente solo un corso di ingegneria. Nel 1865, per iniziativa di Camillo Boito e attraverso l'interazione con l'Accademia di Belle Arti di Brera, si arricchisce della Scuola per Architetti.

⁴ Vedi il cortometraggio *Vacanze '62*, realizzato da Walter Locatelli, Archivio Audiovisivo, Archivi Enel, 1962.

⁵ Il termine *abitare* è pensato nel senso fenomenologico indicato da Martin Heidegger.

⁶ Françoise Choay, *Del destino...*, cit.



IL CENTRO RICREATIVO 1927-28

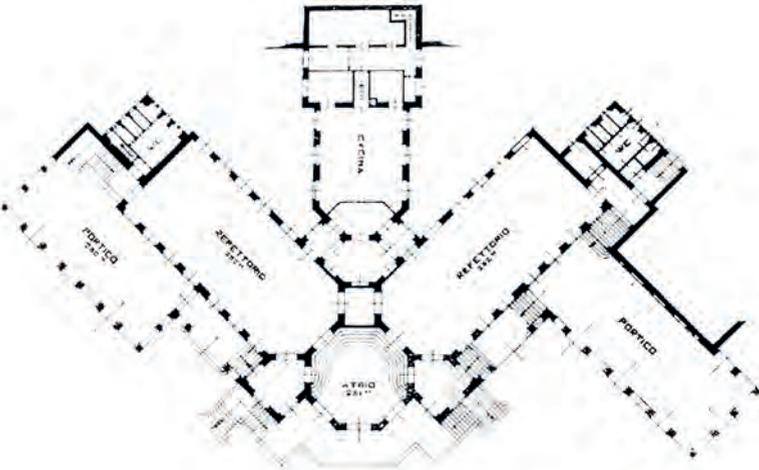
Il complesso della Colonia Ettore Motta, ideato a partire dal 1924, rientrava in un quadro più ampio relativo all'impegno profuso, dapprima dallo Stato Italiano e successivamente dal Regime, per lo sviluppo della scolarizzazione a livello nazionale, di cui le colonie erano una successiva ideazione. Il periodo tra le due guerre si rivelava alla fine quello più intenso di sperimentazioni. Nel 1918 l'ispettore ministeriale Gallo Cabrini incaricato dai Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione di censire le colonie esistenti in Italia¹, aveva riconosciuto in un vago concetto di 'colonia' diversi tipi di istituzione laica e religiosa: colonia di vacanza, campo estivo, scuola all'aperto, stazione elioterapica, colonia marina e montana, ospizio marino. Prima dell'avvento del Fascismo, tre sembravano essere le motivazioni principali alla base delle iniziative pubbliche e private nel settore: assistenziale, educativa e terapeutica. Il Fascismo aveva adottato al contrario una forma pedagogica differente da quella del positivismo, accogliendo il pensiero spiritualista di Giovanni Gentile². La visione assistenzialista per riabilitare e far riprendere salute ai ragazzi deboli cambiava: nella prospettiva della municipalità, specchio del volere dello Stato, era tutta la razza italiana a dover corrispondere a criteri di salute, forza e vigore: ecco allora optare per le colonie di vacanza al mare o in montagna, luoghi che avrebbero cresciuto ed educato le nuove generazioni. Di questi



luoghi il regime aveva intuito le potenzialità propagandistiche attraverso la concreta possibilità di intervenire con una precoce impronta militare e fascista nell'educazione della gioventù e ancor meglio dell'infanzia³. A partire dagli anni Venti del Novecento si diffondeva così il fenomeno della creazione di luoghi dove il tema della salubrità dell'ambiente marino o alpino, sostenuto dalla crescente importanza del valore formativo attribuito ad un'esperienza di vita comunitaria, era reso manifesto con l'espressione del benessere data dalla 'vacanza'⁴.

Le colonie estive costituivano nondimeno per gli architetti un nuovo tema di lavoro: un laboratorio di sperimentazione progettuale per l'efficacia dei loro ideali etici ed estetici. La Mostra Nazionale delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia a Roma nel 1937 aveva costituito un momento di presentazione al grande pubblico non solo dei risultati, ma di un modello di organizzazione di vita sociale. Dalla mostra era emerso come i problemi di ordine sanitario erano stati affrontati negli ambulatori, nei reparti pediatrici delle colonie permanenti e nei sanatori dell'OMNI⁵; alle colonie estive invece era sostanzialmente demandato il compito di ospitare "bambini bisognosi ma fundamentalmente sani" e di offrire la possibilità di un soggiorno in patria ai figli dei lavoratori italiani all'estero. Fulcro dell'esposizione era una colonia-modello per 300 bambini che permetteva al pubblico di osservare direttamente le varie fasi della giornata-tipo: "Dopo le abluzioni mattutine, lindi e impettiti, inquadrati con perfetta disciplina, [...] i piccoli ospiti hanno assistito al rito dell'alzabandiera gridando il loro amore e la loro riconoscenza al Duce"⁶. Evidente era l'abbandono delle teorie ottocentesche di Friedrich Fröbel⁷ sul valore formativo e creativo del gioco.

Si diffondeva così in breve tempo sul territorio nazionale il tipo architettonico della colonia, con la realizzazione di edifici in grado di offrire ospitalità a giovani che, in soggiorni periodici,



svolgevano principalmente attività fisica e si sottoponevano alla disciplina. Successivamente erano stati introdotti ambiti spaziali legati alle cure di malattie croniche. Sebbene la quasi totalità delle colonie fosse stata costruita in tempi brevi⁸ ed i finanziamenti fossero spesso insufficienti, si era riusciti a realizzare edifici che rivelavano perizia tecnica, impianti efficienti e buona qualità dei materiali.

La definizione di questa nuova tipologia, un organismo articolato di elementi costruiti e spazi aperti, era diventata ben presto non solo la ‘palestra ideale’ per le sperimentazioni planimetriche e formali dei giovani architetti razionalisti, offrendosi come occasione unica di *total environment*⁹, ma anche come macchina propagandistica dell’impegno del regime per i ceti popolari.

Nell’ambito di questo contesto culturale si collocava nel 1924 l’iniziativa di Giacinto Motta che, a capo dell’Edison, attuava la volontà di offrire e realizzare attrezzature di carattere sociale tra Suna e Fondotoce, sul Golfo Borromeo del Lago Maggiore¹⁰.

Il complesso era situato su un terreno scosceso tra 194 e 340 metri di altitudine e comprendeva il centro ricreativo (soggiorno, mensa e servizi annessi), i dormitori, l’infermeria ed il convalescenziario destinato ad ospitare adulti.

La Colonia era stata realizzata al fine di garantire un soggiorno estivo per i figli dei dipendenti Edison. La sua costruzione si innestava nel periodo in cui, sfruttando “una felice intuizione dell’igienismo terapeutico ottocentesco, la colonia stagionale si avviò a diventare nelle mire del regime, un inedito modello formativo di massa”¹¹, mentre per gli architetti era diventata territorio di sperimentazione. Le ricerche sul nuovo dispositivo architettonico erano infatti per lo Stato, ma anche per i privati imprenditori, una palestra con forti valenze rappresentative del nuovo stato sociale, costituendo un consistente patrimonio edilizio spesso di notevole valore tecnico e costruttivo. La sperimentazione che negli anni Trenta caratterizzava il progetto



di questi complessi edilizi, spesso di ampie dimensioni, dovette affrontare le questioni legate a modificazioni ed ampliamenti. Questi nuovi corpi di fabbrica, innestandosi sui codici architettonici presenti, ricercavano comunque una loro autonomia espressiva, in grado di dimostrare l'avanzamento della ricerca. L'ingegnere Giovanni Sacchi infatti nel 1934, successivamente al progetto della Colonia di Suna, era stato chiamato, sempre da Giacinto Motta ad occuparsi della costruzione del nuovo dormitorio della Colonia Ettore Motta a Marina di Massa. Anche in questo edificio il Sacchi evidenzia come "La struttura [...] è stata studiata per resistere anche a limitate azioni sismiche e la sua architettura non ne maschera ma ne esalta le caratteristiche. Nella torre centrale vi è un serbatoio d'acqua [...]"¹². Linguaggio architettonico, distribuzione interna e soluzioni tecniche, come nel raffronto tra il prospetto verso le Alpi Apuane, scandito dal ritmo serrato delle finestre, dalle lesene verticali e condizionato dalla presenza del paesaggio montano, e quello delle testate, caratterizzato dalla scala di sicurezza e dalle incisioni delle aperture dei servizi, erano non solo dimostrazione di un esercizio architettonico, ma espressione di qualità e aderenza al luogo.

Giacinto Motta conferiva l'incarico al giovane ingegnere¹³ per due profonde ragioni: la prima di ordine emotivo, in quanto Sacchi era coetaneo del figlio, Ettore Motta morto prematuramente, a cui la Colonia verrà intitolata; la seconda in quanto attratto dalle brillanti caratteristiche del giovane ingegnere civile amante dell'architettura. Sacchi racchiudeva e rappresentava la capacità di sintesi tra conoscenze tecniche ed umanistiche formatesi tra le mura del Politecnico di Milano dapprima con la laurea in Ingegneria Civile, successivamente come assistente alla cattedra di Architettura Pratica sotto la guida del professore Ruggero Cortelletti infine come libero docente di Architettura Tecnica (1935)¹⁴.

Sacchi amava l'architettura alla quale si dedicava con un rigore



ed un'attenzione inusuale per il dettaglio tecnico. Non sarà annoverato tra i progettisti dell'epoca capaci di eccezionali originalità ed incisività, anche a causa della morte prematura, ma era ritenuto un ideatore e realizzatore di soluzioni impegnative. Era sicuramente influenzato dal monumentalismo presente nella produzione architettonica del periodo tra le due guerre, ma i suoi elaborati trasmettevano la volontà di chiarezza e di razionalità che l'edificio doveva assumere. Sapeva disegnare con mano sapiente usando, sia nella figura che nel disegno di architettura, un'appuntita matita Wolf di carboncino. La simbiosi di arti figurative e architettura gli consentiva anche d'essere un buon *designer* di oggetti d'uso.

L'attività accademica e quella professionale si intrecciavano nell'intenso impegno di ricerca che la seconda comportava, producendo le relazioni esposte nelle conferenze al Sindacato Fascista degli Ingegneri nel 1930 con i titoli: *Estetica dell'Architettura* nel 1930 e *Architettura e Razionalismo* nel 1932. Interessanti risultavano anche le pubblicazioni: *Il vetro e i grandi serramenti*¹⁵, *L'illuminazione naturale dei cortili*¹⁶, *Il serramento doppio*¹⁷.

Queste dissertazioni saranno elaborate successivamente alla realizzazione degli edifici della Colonia Ettore Motta e sono indicative non solo dell'orientamento della ricerca di regole formali a cui gli studi di Sacchi andavano a riferirsi, ma anche della definizione dei caratteri di un'architettura tecnica, frequentemente utilizzata negli anni Trenta e sperimentata nella Colonia stessa. Testimonianza della formazione politecnica del Sacchi è il libro pubblicato nel 1938 ed intitolato *L'iconografia*, in cui sono presentati studi di piante di diversi edifici, da Vitruvio passando per Leon Battista Alberti fino a Frank Lloyd Wright, analizzate dal punto di vista storico e di una loro possibile evoluzione¹⁸.

La breve attività professionale di Sacchi si svolse prevalentemente



all'interno dei programmi di sviluppo della Società Edison, dominati in quegli anni dalla personalità di Giacinto Motta; le architetture proposte risentivano della monumentalità determinata dall'influenza della figura di spicco dell'architettura italiana negli anni tra i due conflitti: Marcello Piacentini. Tra queste realizzazioni, interessanti erano alcune costruzioni come: la centrale di Mese a Chiavenna nel 1925, la centrale idroelettrica di Ponte in Val Formazza in provincia di Verbania, la casa d'abitazione a sei alloggi presso la centrale idroelettrica di Casteldelfino in provincia di Cuneo nel 1937 ed, infine, la stazione di trasformazione di Morigallo (Genova) sempre del 1937. Nella casa di abitazione di sei alloggi, due per ogni piano, di Ponte a Casteldelfino risultava particolare, per l'epoca e per la posizione dell'edificio in alta montagna, il *brise soleil* in legno e vetro quale doppio isolamento termico della facciata sulla quale si affacciavano i soggiorni: "La grande vetrata, con intelaiatura in legno, sostituisce i doppi vetri nelle stanze"¹⁹. Altrettanto particolare era la proposta di realizzare una sede 'Istituzione Politecnica' anch'essa patrocinata da Giacinto Motta, con gli architetti Enrico Agostino Griffini e Piero Portaluppi e gli ingegneri Francesco Mauro e Guido Ucelli²⁰. Il complesso era previsto nelle vicinanze del Politecnico di piazza Leonardo da Vinci come ambito di supporto alla ricerca in stretta complementarietà con la sede universitaria. Infine il progetto e la realizzazione dell'Osservatorio Astronomico di Monte Porzio Catone di Roma con l'architetto Alberto Cugini fondato nel 1938²¹. Intervento in buona parte distrutto dalla guerra e ricostruito secondo il progetto originario nel secondo dopoguerra.

Anche il progetto della Colonia Ettore Motta può essere annoverato tra le realizzazioni di Sacchi di particolare interesse. L'ideazione del complesso risale al 1924, epoca in cui la Edison di Milano stava vivendo uno dei periodi di massimo splendore: per la sua costruzione ed il suo esercizio la Società Generale Italiana

Edison di Elettricità, con l'adesione di tutte le altre Società del Gruppo, aveva creato un Consorzio detto 'Congrue'.

Il primo edificio realizzato era il centro ricreativo. Collegato da una strada bianca alla via a lago, dove l'ingresso alla Colonia è ancora oggi rintracciabile nel muro ad archi rivestiti di pietra presente sulla Statale 34: il corpo di fabbrica si articolava in tre braccia che avevano il loro perno nell'atrio di ingresso. Una torre campanaria posta a nord-ovest completava la composizione scandendo le attività quotidiane: "Il progetto del nuovo edificio è dovuto all'arch. Sacchi di Milano, il quale ha ideato una costruzione movimentata con grandi porticati, e una torre quasi a simbolo di protezione"²². Vi potevano trovare posto circa 350 piccoli ospiti.

Gli spazi esterni prospicienti all'atrio di ingresso gravitavano attorno al busto del fondatore, Giacinto Motta, ed erano arricchiti di vegetazione: alberi ad alto fusto posti in filari sottolineavano il disegno mosso del parapetto verso lago; gruppi di arbusti sempreverdi indicavano l'area di sosta delle auto; aiuole lungo i portici che accoglievano rampicanti per mimetizzare le colonne di pietra; bordure fiorite segnalavano le rampe di accesso all'atrio, infine una pavimentazione realizzata con ghiaietto che contrastava con la precisione delle poche alzate che scandivano il ritmo degli accessi ai portici.

Le braccia estreme dell'edificio originario ospitavano i due refettori, che tenevano separate le bambine dai bambini, comunicanti a loro volta con il braccio centrale che accoglieva la cucina con i servizi annessi. I due refettori presentavano verso lago un affaccio su portici distinti, utilizzati nelle giornate piovose per attività ludiche, ed erano completati dai corpi dei servizi posti a monte.

L'accesso all'atrio avveniva dalla terrazza servita da due scale che la collegavano con il piano d'arrivo delle auto. Sia il cortile che la terrazza mostravano, come le immagini pubblicate su *Rassegna*

di Architettura, il braccio del Lago Maggiore con le isole e le dolci linee della sponda: un luogo salubre e soleggiato.

Internamente l'atrio ottagonale era caratterizzato dalla presenza di una scalinata che sottolineava i cinque lati di accesso alla struttura: il lato prospiciente l'accesso principale accoglieva il busto di Ettore Motta; il pavimento centrale era disegnato con tozzetti di marmo bianco e nero a disegno concentrico, mentre i gradini erano di granito bianco della vicina cava di Montorfano. Le pareti erano dipinte con disegni geometrici, partiture che sottolineavano ed enfatizzavano il disegno planimetrico dello spazio.

Altrettanto interessante era l'organizzazione del corpo destinato alla confezionamento dei pasti. La cucina aveva i fuochi nella parte centrale, i lavatoi lungo il perimetro, mentre in testata vi erano la cella frigorifera, i locali adibiti a dispense e per la refrigerazione dell'acqua, un montacarichi e una scala di collegamento. Al piano superiore erano collocati gli alloggi per il personale di servizio.

Dall'ala refettorio posta ad est, attraverso disimpegni presenti verso la montagna, si accedeva al passaggio a gradoni coperto, aperto verso il parco, che consentiva un collegamento protetto con il complesso dei dormitori e dell'infermeria, edificato nella parte alta della proprietà.

Pochi elementi architettonici erano in grado di indurre il piccolo ospite a comportamenti differenti: le urla dello svago sul piazzale in ghiaia, l'ordine della processione per potersi lavare le mani, il silenzio all'interno del refettorio scandito dal rumore delle posate sui piatti.

La costruzione venne definita "semplice ma decorosa"²³; erano stati impiegati il granito rosa di Baveno, le beole dell'Ossola e l'intonaco trattato con Silexor, un prodotto solidissimo, lavabile ed inalterabile, che per le sue qualità era largamente impiegato anche nella protezione delle opere d'arte di pietra tenera, di cemento e per gli intonaci di facciata. Il colore di base scelto era il

grigio chiaro, con grandi fasce verdi per le parti esterne scoperte e bianche con riquadrature in terra di Siena e rosso Venezia per le parti coperte.

Con la ripresa economica del secondo dopoguerra, il centro ricreativo era stato successivamente ampliato con il corpo adibito a salone, con il palcoscenico in legno per le manifestazioni teatrali, posto ad ovest dell'edificio originario ed unito ad esso grazie al portico esistente.

Oggi tutto questo è solo immaginabile dalle parole del custode della Colonia, Dario Fortina, in tempi passati guardia di sicurezza, che racconta le dinamiche e l'attività frenetica dei piccoli ospiti, degli insegnanti, delle cuoche e delle inservienti. Purtroppo a memoria di questi luoghi esistono soltanto la planimetria e poche immagini pubblicate su *Rassegna di Architettura* del 1930. Un incendio e poi i vandali hanno risparmiato solo poche strutture.

¹ Gallo Cabrini, insegnante e direttore scolastico, successivamente incaricato dal Ministero dell'Interno e della Pubblica Istruzione, era attivo pedagogo e fautore della scuola all'aria aperta.

² Giovanni Gentile, filosofo, pedagogista e politico italiano, è stato insieme a Benedetto Croce uno dei maggiori esponenti del neoidealismo filosofico. Importante protagonista della cultura italiana nella prima metà del XX secolo e una delle figure di spicco del fascismo italiano, aveva firmato la Legge sulla Riforma della Scuola nel 1923.

³ "Una nuova colonia modello: quella marittima di Forte dei Marmi per i figli degli operai dell'industria, si è aggiunta alle cento e cento consorelle che il fascismo ha fatto sorgere in ogni più ridente angolo della penisola; oasi di benessere e letizia per centinaia di figli del popolo lavoratore, che, risvegliandosi in una fulgida mattinata di agosto in questo ozioso nido, allo schiudersi delle finestre sul panorama incantevole della vasta spiaggia e del mare sconfinato, si son potuti credere i protagonisti di una favola bella il cui genio tutelare ha il nome venerato e amato del Duce", filmato, Istituto Luce, n. 141, 25 agosto 1937, in Giorgio Frisoni,

Elisabetta Gavazzi, Mariagrazia Orsini, Massimo Simini, “Storia e miti della colonia”, *Domus* n. 659, marzo 1985, p. 27.

⁴ Vedasi il capitolo di Francesca Franchini, *Nota introduttiva* in id. (a cura di), *Colonie per l'infanzia tra le due guerre. Storia e tecnica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008, pp. 10-11.

⁵ L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, era stata istituita con il Regio Decreto del 1934, dipendeva dal Ministero della Sanità e tutelava le gestanti e i bambini fino al quinto anno di vita.

⁶ Da un filmato, Istituto Luce, n. 141, 25 agosto 1937.

⁷ Friedrich Fröbel (Oberweissbach, 1782 - Marienthal, 1852) pedagogista tedesco, discepolo di Rousseau e Pestalozzi, partendo dal principio che la natura può manifestarsi senza ostacoli sosteneva che lo sviluppo dei bambini era favorito attraverso esercizi, giochi e canti all'aperto. Nel 1837 aveva creato la prima scuola materna. È l'autore di *The Education of Man*, 1826.

⁸ Un esempio era la Colonia Marina a Rimini della Federazione Fascista di Novara del 1934 di Giuseppe Peverelli, realizzata in 126 giorni, che ospitava 1500 ragazzi.

⁹ Fulvio Irace, “L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie”, *Domus* n. 659, marzo 1985, p. 2.

¹⁰ Giannantonio Sacchi Landriani, “Giovanni Sacchi ingegnere eclettico”, *Annali di Storia delle Università italiane* n. 12, 2008, pp. 256-257.

¹¹ Giorgio Frisoni, Elisabetta Gavazzi, Mariagrazia Orsolini, Massimo Simini, “Storia e miti...” cit., p. 27.

¹² Giovanni Sacchi, *Costruzioni e disegni*, Officina D'Arte Grafica A. Lucini & C., Milano 1938.

¹³ Giovanni Sacchi aveva 24 anni quando gli veniva conferito l'incarico della progettazione del primo corpo della Colonia Ettore Motta.

¹⁴ Giannantonio Sacchi Landriani, “Giovanni Sacchi...” cit.

¹⁵ Ing. Prof. Giovanni Sacchi, “Il vetro e i grandi serramenti”, *Rassegna di Architettura* n. 15, giugno 1937, pp. 229-235.

¹⁶ Felice Aguzzi, Giovanni Sacchi, *L'illuminazione naturale dei cortili*, Salto, Milano 1937.

¹⁷ Giovanni Sacchi, “Il serramento doppio”, *Rassegna di Architettura* n.9, 1939, pp. 396-404.

¹⁸ Giovanni Sacchi, *L'iconografia*, Salto, Milano 1938.

¹⁹ Giovanni Sacchi, *Costruzioni...*, cit.

²⁰ Enrico Agostino Griffini, Francesco Mauro, Piero Portaluppi, Giovanni Sacchi, Guido Ucelli, *Schema di progetto per una Istituzione Politecnica in Milano*, Unione Tipografica, Milano 1936.

²¹ In merito vedasi la pubblicazione di Rodolfo Maria Strollo «Testo di un'intervista sulla storia dell'Osservatorio di Monteporzio» concessa a Classe Autocentro Montecaro ACM, 1 marzo 2005.

²² “L'on. Belloni alla Fondazione Motta”, *La Gazzetta* n. 69, 30 agosto 1927.

²³ Ing. G. Sacchi, “Colonia ‘Ettore Motta’ della Società Generale Edison di Elettricità a Suna del Lago Maggiore”, *Rassegna di Architettura* n. 8, agosto 1930, pp. 294-298.







I DORMITORI E L'INFERMERIA

1927-29

Da un punto di vista architettonico gli anni del Regime avevano permesso un'evoluzione indiretta alle tipologie edilizie per l'infanzia, grazie ad un vasto campo d'indagine che aveva portato alla progettazione delle colonie, di spazi complessi ed aggregati con strutture differenziate con caratteri medico-rigenerativi.

All'interno della Colonia Ettore Motta i corpi di fabbrica meno rilevanti sotto l'aspetto architettonico erano i grandi contenitori dei dormitori. Dal punto di vista paesaggistico quelli progettati da Scacchi, dopo la seconda metà degli anni Venti e mai pubblicati sulle riviste dell'epoca, facevano propria la morfologia del promontorio seguendo le curve di livello e ricercando, nel prospetto a lago del corpo principale, il disegno di elementi formali che li potesse caratterizzare. Viceversa i corpi che erano stati costruiti dopo la guerra si presentavano invece come elementi massivi e vistosi, uno sfregio evidente nella rigogliosa vegetazione del Monte Rosso. Nonostante la loro rilevante volumetria, i primi risultavano sicuramente meno invasivi degli ultimi fabbricati, costruiti in modo tale che ogni corpo celasse la vista a quello successivo, senza che mai fosse possibile avere un unico punto di vista che li abbracciava interamente. Erano gli spazi aperti e quelli di collegamento che suggellavano le modalità di aggregazione e la gerarchizzazione dei differenti rapporti tra affacci e contesto.



Il primo dormitorio veniva progettato intorno al 1927¹ e successivamente ampliato per soddisfare una richiesta superiore rispetto alla disponibilità iniziale. Questa aggregazione di edifici progettati indipendentemente tra loro e collegati da passaggi coperti subiva nel tempo molte trasformazioni, come la galleria vetrata a ridosso degli stessi ed il loro sopralzo realizzato nel 1933.

La costruzione principale, composta da un corpo dominante di tre piani fuori terra e da due ali laterali di due piani, era collegata al piano seminterrato con il centro ricreativo grazie ad un camminamento coperto ma aperto sul giardino, che arrivava al piano seminterrato, mentre i due piani superiori erano uniti con il fabbricato dell'infermeria.

Il corpo centrale aveva un imponente ingresso porticato aggettante a tre arcate con colonne di granito bianco accoppiate ed era collegato allo spazio aperto antistante grazie ad una scalinata anch'essa in pietra, oggi rimossa. La facciata era caratterizzata ai piani superiori dalla presenza di una terrazza sopra il portico d'ingresso e da tre balconcini a disegno curvo, simili a quelli visibili in alcuni palazzi nobiliari costruiti sulle sponde del lago. Il suo prospetto principale, grazie a queste attenzioni progettuali e alle diverse quote delle coperture a più falde, non si presentava monotono, pur restituendo un aspetto serio e formale.

I caratteri architettonici esterni come quelli interni erano di semplice fattura senza essere banali e sottolineavano al contempo il ruolo e l'importanza degli affacci. Il prospetto verso lago era infatti caratterizzato da lesene in spessore di muratura che riquadravano le finestre e scandivano con il marcapiano i vari livelli. Alla composizione articolata degli elementi della facciata contribuivano anche la partitura dei serramenti con apertura a tre ante e sopra luce fisso suddiviso in quattro riquadri rettangolari, e le persiane, anch'esse suddivise in quattro parti con apertura 'alla francese' che, grazie alla presenza delle tappette orientabili nella



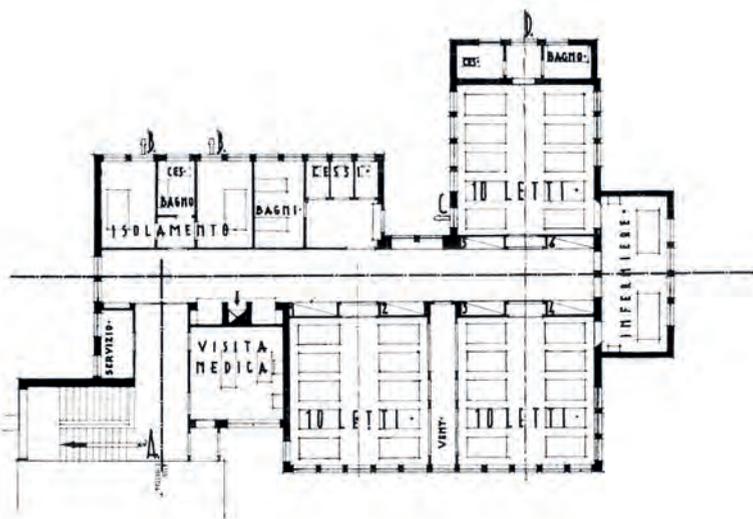
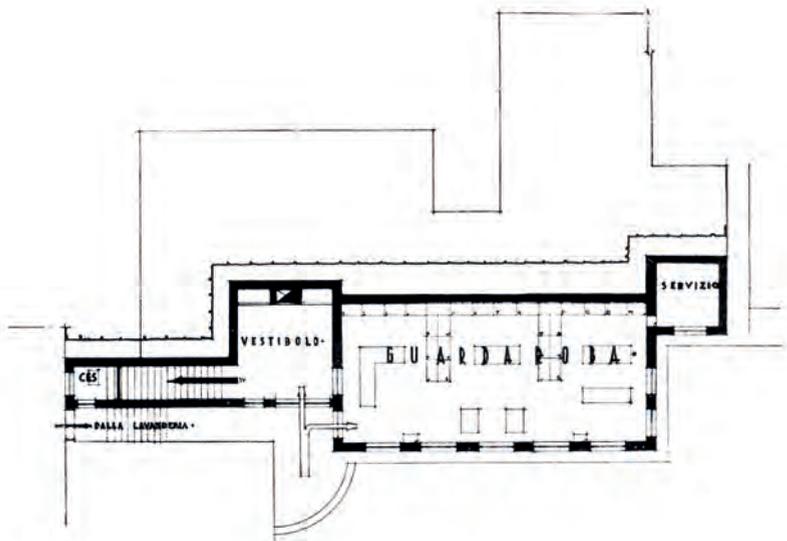
parte alta della persiana (la restante parte era piena) consentiva una circolazione controllata dell'aria e dell'irraggiamento solare. Internamente gli ambiti erano organizzati attorno all'ampio vano scala centrale, uno spazio di grande respiro a collegamento verticale ed orizzontale, che distribuiva le camerate per i giovani ospiti, i blocchi dei servizi igienici disegnati a dimensione di bambino e i locali destinati ad alloggiare il direttore e gli inservienti. Grande attenzione era dedicata ai pochi elementi di finitura interna degli spazi: al disegno delle pavimentazioni in graniglia chiara per gli spazi di distribuzione e di colorazione più scura e calda per i locali di sosta; al rivestimento in marmorino della rampa di scale, in leggero rilievo rispetto all'intonaco di finitura delle porzioni di muratura attigue; al parapetto a disegno semplice della scala e delle balconate, che consentiva massima trasparenza tra gli ambiti a diversa altezza con un continuo rimando tra sopra e sotto.

Il disegno di facciata dei due corpi laterali, era arricchito dalla presenza di una piccola apertura quadrata posta al centro delle finestre principali, altro semplice espediente che aiutava a favorire il riscontro d'aria nelle calde e umide notti lacustri.

In posizione retrostante rispetto al corpo di fabbrica principale era collocato un secondo edificio di tre piani fuori terra destinato a dormitorio. L'edificio con copertura a padiglione, aveva un'impronta costruttiva priva di qualsiasi velleità.

Il fronte principale dell'infermeria della Colonia chiudeva la prospettiva del tratto che i ragazzi percorrevano per risalire nei dormitori, delimitando verso est l'area dedicata alle prime attività quotidiane dei piccoli ospiti.

L'edificio per infermeria, oltre ad esigenze d'uso come la divisioni in sezioni, i locali di visita ed altro, rispondeva a particolari concetti costruttivi applicati qui con "sentimento quasi sperimentale"². Per le sue particolarità tecniche, per la struttura e per le caratteristiche d'uso era stato infatti fin da subito proposto



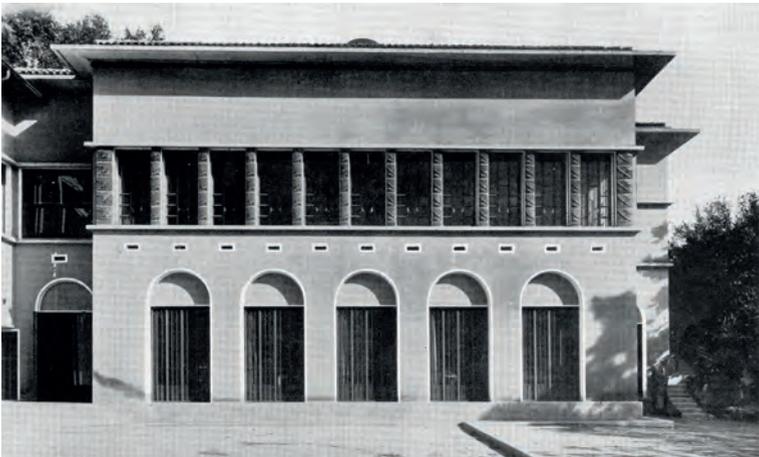
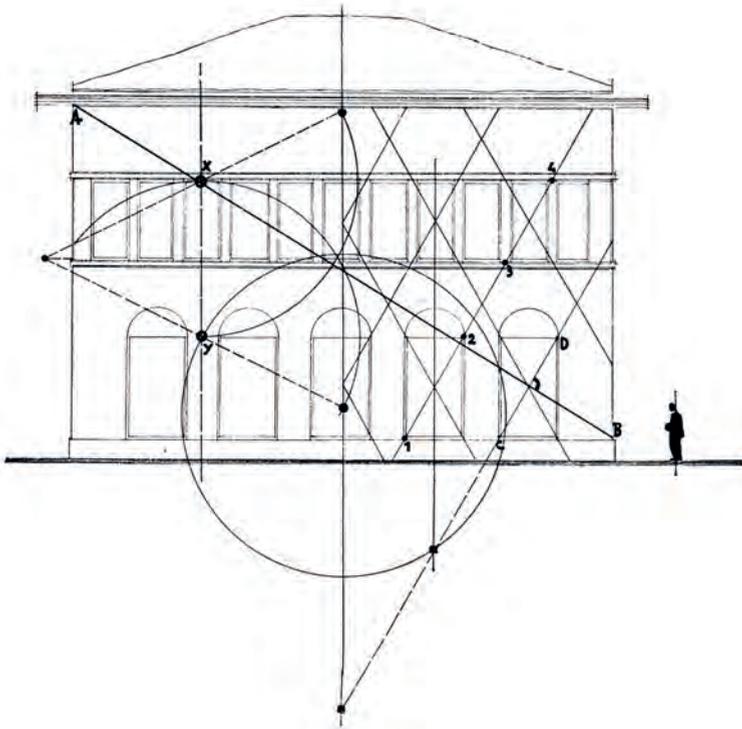
come edificio “sperimentale”, carattere ben evidenziato dallo stesso Sacchi nell’articolo su *Rassegna di Architettura* del 1935. Il corpo di fabbrica non era pensato come luogo di isolamento, ma al contrario in comunicazione diretta con i padiglioni dei dormitori sia al piano terra che al primo piano, come costruzione “collegata a tutti i servizi generali della colonia”³, non potendo funzionare indipendentemente. Era suddiviso in un corpo principale e due ali di minore entità che fungevano da corpi di collegamento a nord con il dormitorio, a sud con il giardino e la balconata verso lago.

Al piano terra erano previsti gli spogliatoi per il medico e gli assistenti, un guardaroba e alcuni servizi igienici per il personale. Al primo piano il corridoio di distribuzione del dormitorio proseguiva nell’ala dell’infermeria incontrando dapprima lo studio per le visite mediche e, successivamente, un secondo corridoio di collegamento orientato a 90° rispetto a quello di ingresso. Su questo elemento di distribuzione affacciavano verso est due camere di isolamento con relativo servizio igienico al centro, una stanza a due letti, un vasto ambiente che poteva accogliere 10 posti letto; un ampio locale verso ovest vetrato su tre lati suddiviso in due parti da una doppia parete di legno e vetro che poteva ospitare 10 lettini per parte; l’infermeria in testata. Nel locale suddiviso in due parti, che occupava l’intera porzione di affaccio sul giardino ad ovest, era previsto un ambito vuoto tra le due pareti di vetro e legno, destinato al personale medico, che poteva osservare i piccoli pazienti senza disturbare. Armadi a muro posti lungo il corridoio, porte con aperture verticali poste sia sulla parte superiore che su quella inferiore per consentire la circolazione dell’aria, lettini e comodini in ferro a disegno semplice erano alcuni degli arredi pensati per rendere funzionale lo spazio progettato.

L’impianto tipologico e le riflessioni formali assunte da Sacchi emergevano nella descrizione del progetto architettonico dei



prospetti ad ovest, in cui il ritmo geometrico era finalizzato alla ricerca di un'armonia di proporzione. Lo stesso Sacchi dedicava su *Rassegna di Architettura* un paragrafo intitolato "Ragione Estetica", nel quale cercava di spiegare le scelte alla base del risultato finale giustificandole all'interno del dibattito architettonico del momento. Partendo dalla considerazione che la forma architettonica è legata a particolari vincoli geometrici di ricerca armonica, Sacchi sosteneva che la legge modulare vitruviana e la schematizzazione dettata dall'adesione alle leggi euclidee, regole alle quali gli architetti del periodo post-romantico avevano aderito pur permettendo alle singole opere il riflesso della soggettività dell'artista, avevano guidato la ricerca dei rapporti di superficie, di volume ed anche di dettaglio al limite dell'equilibrio. Al contrario "l'architettura dei tempi più vicini a noi" aveva aderito alle ragioni geometriche della composizione, specialmente quando l'ispirazione dell'artista, spogliata da ogni originalità, preferiva seguire 'visioni colturalistiche' [sic]. E ancora: "Recenti ricerche sul materiale antico e particolarmente accettato e definito come opera d'arte hanno aperto la possibilità di dedurre alcune leggi generali che, partendo da punti diversi di ipotesi, e cioè da soggettivismo e da oggettivismo, permettono di creare un'arma nuova di controllo armonico più corrispondente alla sensibilità e all'ambiente della nuova architettura"⁴. Anche il ruolo della scienza nel sostenere la ricerca compositiva e linguistica aveva come fine il rilevare i momenti di benessere dell'individuo: "In quanto osservatore ha registrato ragioni di armonia sfuggite all'indagine meno empirica e filosoficamente più esatta delle concezioni estetiche precedenti"⁵. Nel disegno del prospetto dell'infermeria, il meccanismo tecnico dell'applicazione dei rapporti e delle proporzioni era suddiviso in due tempi: un momento legato agli aspetti creativi, all'intuizione guidata dal "sentimento e dai riflessi ambientali"; un secondo momento esclusivamente imperniato nella correzione geometrica dei



rapporti.

Il risultato era una facciata che, pur in una sobrietà di ordine e proporzione, risultava più leggera di quelle progettate per gli altri corpi di fabbrica realizzati nella Colonia. Un fronte articolato su pochi elementi compositivi: le aperture del piano terra, poste su un gradone di basamento, concluso con arco a tutto sesto arretrato rispetto il filo di facciata con lunette piene e orditura del serramento diviso in quattro parti; la finestrazione del piano primo sottolineata dalle linee continue del davanzale e dell'architrave, scandita da pilastrini rivestiti con formelle in cotto, che abbracciava anche il fronte nord e sud. Le bocchette di aerazione definivano un ritmo ancora più serrato di partitura di facciata; la gronda spiovente del tetto, insieme con la linea del davanzale e lo sfondato delle lunette delle aperture al piano terra, creava un movimento plastico all'intera facciata. Dal confronto tra lo schema geometrico delle proporzioni ed il prospetto emergeva quindi la costruzione del linguaggio proposto, attraverso un sapiente rapporto tra piani verticali, la forza delle linee orizzontali, la relazione tra pieni e vuoti. Il tutto sottolineato dalla impercettibile evoluzione generata dal movimento delle ombre. Nello *Schema geometrico delle proporzioni* pubblicato sul numero di *Rassegna di Architettura* è evidente la stretta relazione tra disegno del prospetto e la figura umana. L'uomo eretto era il parametro di riferimento di questi articolati ragionamenti, figura di partenza per qualsiasi impostazione geometrica basata sulla sezione aurea.

Inconfutabile era anche l'importanza del serramento nel disegno dei prospetti. Per ragioni economiche erano stati scelti serramenti di tipo comune, benché opportunamente sagomati per ragioni igieniche. Per il serramento del piano superiore, dove erano le camerate dei piccoli degenti, venivano apportate delle modifiche per introdurre la ventilazione naturale dell'ambiente: i due pannelli laterali ed il telaio maestro erano realizzati in legno,

le ante centrali di minore dimensione in ferro. Il serramento risultava così apribile in diversi modi: oltre che ai singoli pannelli, destro e sinistro, quello centrale alto e quello centrale basso.

Se venivano aperti tutti i pannelli contemporaneamente, il loro ingombro non poteva raggiungere la posizione dei letti. I singoli telai in legno erano distribuiti con il lato maggiore normale al piano di veduta, per lasciare alla finestra la massima superficie illuminante possibile. Il legno usato era il “larice d’America”, mentre i profili di ferro erano ‘a Z’ o ‘a T’. La tenuta tra ferro e ferro era garantita, infine, per mezzo di lamiere a molla sottili, disposte perpendicolarmente al lato del telaio.

La struttura statica del fabbricato comunicava e sosteneva le scelte compositive e formali: l’edificio appoggiava su pilastri in cemento armato fondati sulla roccia e su terreno compatto, ad una profondità variabile tra due e sei metri. Altresì le strutture verticali e quelle di collegamento orizzontale erano in cemento armato. Mentre tutti i solai erano invece formati da leggeri tralicci composti di profilati saldati elettricamente. Questa struttura era stata scelta per diverse ragioni, comprese quelle economiche⁶: in realtà era la ricerca di una sezione inferiore dei solai e di una diminuzione del peso che aveva portato Sacchi a scegliere la soluzione dei tralicci. A parità di momento resistente della sezione corrispondente ad una determinata luce, si era infatti potuto ottenere un peso unitario al metro lineare inferiore di oltre il 40% rispetto ad una putrella di profilo normale e di uguale momento resistente. La maggiorazione di prezzo per unità di peso era invece contenuta in un valore corrispondente ad un massimo del 12%. Anche le considerazioni sul trasporto e la messa in opera avevano influenzato le scelte progettuali a favore di un solaio in ferro anziché in cemento armato. Tra traliccio e traliccio, posti ad un interasse medio di 1,25 metri, il solaio era completato con una leggera struttura in calcestruzzo armato con fili d’acciaio e gettato su una sottile rete metallica. Sulla rete

metallica era analogamente appoggiato il plafone che completava la struttura. Questo sistema aveva alcuni pregi: era più afono di un solaio in cemento armato e permetteva la distribuzione di tutte le condutture degli impianti sul piano orizzontale. Sacchi aveva fatto prefabbricare tutti gli attraversamenti e la forometria nella struttura in cemento armato al fine di ridurre interventi successivi considerati economicamente onerosi. I passaggi furono realizzati ponendo nella massa cementizia elementi in cotto o spezzoni di tubo da gas secondo il particolare uso dell'attraversamento e della sezione necessaria.

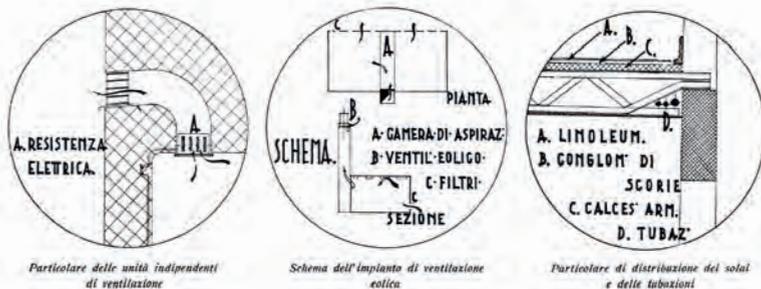
La dotazione impiantistica aveva assunto un ruolo strategico per il corretto funzionamento dei locali in virtù della loro funzione. L'impianto elettrico e quello delle segnalazioni erano totalmente incassati sotto intonaco. Il primo aveva la protezione dei comandi a bassa tensione per mezzo di *relais*; i circuiti erano però pensati come distinti per poter variare la tensione di uno dei due circuiti, in particolare di quello ad uso notturno.

Nei locali comuni gli apparecchi illuminanti erano di tipo normale, mentre nei locali dell'infermeria venivano usate lunghe teorie di lampadine a circuito alternato protette da una superficie piana di vetro opalino smussata negli angoli superiori.

Le segnalazioni acustiche luminose erano di diverso tipo: a circuito normale con chiamata al posto di stazione dell'infermeria e segnalazione fissa sopra la porta del locale di chiamata; il circuito di allarme era dotato di chiamata al locale di medicazione con segnalazione acustica intermittente ed indipendente dal tempo di contatto.

Elettrico era anche il riscaldamento dell'acqua ad uso dei locali di medicazione, con apparecchio ad accumulo con attacco e distacco di corrente automatico a mezzo di termostato opportunamente tarato.

La dotazione impiantistica dell'edificio era completata da un circuito di forza motrice e da un circuito di illuminazione



notturna radente monocromatica per i locali di disimpegno e per i corridoi. Anche le cassette di derivazione e deviazione erano distribuite sul piano orizzontale in modo da ridurre al minimo il richiamo di pulviscolo atmosferico che normalmente si sarebbe depositato producendo “effetti poco gradevoli e poco rispondenti ad una buona manutenzione igienica”⁷.

Particolare attenzione era dedicata al buon funzionamento della ventilazione naturale, implementata da impianti di ventilazione continua. L'impianto di maggiore importanza era a servizio delle tre infermerie, mentre quello secondario era applicato alle camere di isolamento o di osservazione.

Il primo impianto funzionava sfruttando l'energia eolica, cioè la continuità di movimento delle masse d'aria locali generate dalla natura geografica del luogo. Lo schema di funzionamento non si differenziava da un normale impianto di ventilazione meccanica dell'epoca: alcuni accorgimenti tecnici messi in atto ne alteravano non tanto la struttura quanto i dettagli. L'impianto era pensato per funzionare esclusivamente nei mesi estivi essendo la Colonia chiusa nelle altre stagioni. L'aria destinata ai locali principali di degenza poteva essere immessa sia attraverso le fessure dei serramenti che per mezzo di opportuni fori provvisti di ventole di regolazione e filtri; l'aria veniva successivamente aspirata lentamente grazie ad un ventilatore eolico a bassissima pressione installato nella parte più alta dell'edificio.

Nel prospetto principale dell'infermeria, in posizione elevata appena sotto il plafone, erano realizzate aperture lunghe e basse di sezione varia che contribuivano al ricambio d'aria. Il tutto per coadiuvare il riequilibrio di eventuali azioni necessarie al bilanciamento termico e di ventilazione dell'ambiente esterno, che avrebbero potuto interferire con lo stato di benessere interno dei locali. Nelle valutazioni progettuali necessarie al *comfort* del piccolo malato si annovera anche il contributo della velocità di movimento della massa fluida, ridotta e continua, che si poteva ottenere per semplice differenza termica: il ricambio normale del volume d'aria era così quantificato pari a circa due volte e mezza il volume ambiente. La manutenzione di questo impianto era ridotta al minimo, in quanto nulle erano le spese energetiche. L'analisi sugli aspetti economici presentati su *Rassegna di Architettura* nel 1935 influenzati dalla posizione altimetrica, che inciderà sulle difficoltà di trasporto e messa in opera delle singole componenti del progetto, contribuirà infine a confermare il valore dell'intervento.

¹ “Per l'anno venturo (1928) si completerà con altro fabbricato già in corso di costruzione (1927), il quale comprenderà i refettori, i servizi di cucina, i locali di soggiorno in caso di cattivo tempo, consentendo in questo modo l'utilizzazione ad uso di dormitori di alcuni locali dell'edificio attuale, e quindi la possibilità di portare fino a duecento circa il numero dei piccoli ospiti...” in “L'on. Belloni alla Fondazione Motta”, *La Gazzetta* n.69, 30 agosto 1927.

² *Rassegna di Architettura* n. 4, gennaio 1935, p. 133.

³ *Ivi*, p. 133.

⁴ *Ivi*, pp. 135-136.

⁵ *Ivi*, p. 136.

⁶ Non siamo ancora nel periodo di autarchia economica che è conseguente all'occupazione dell'Etiopia nel 1936.

⁷ *Ibidem*.





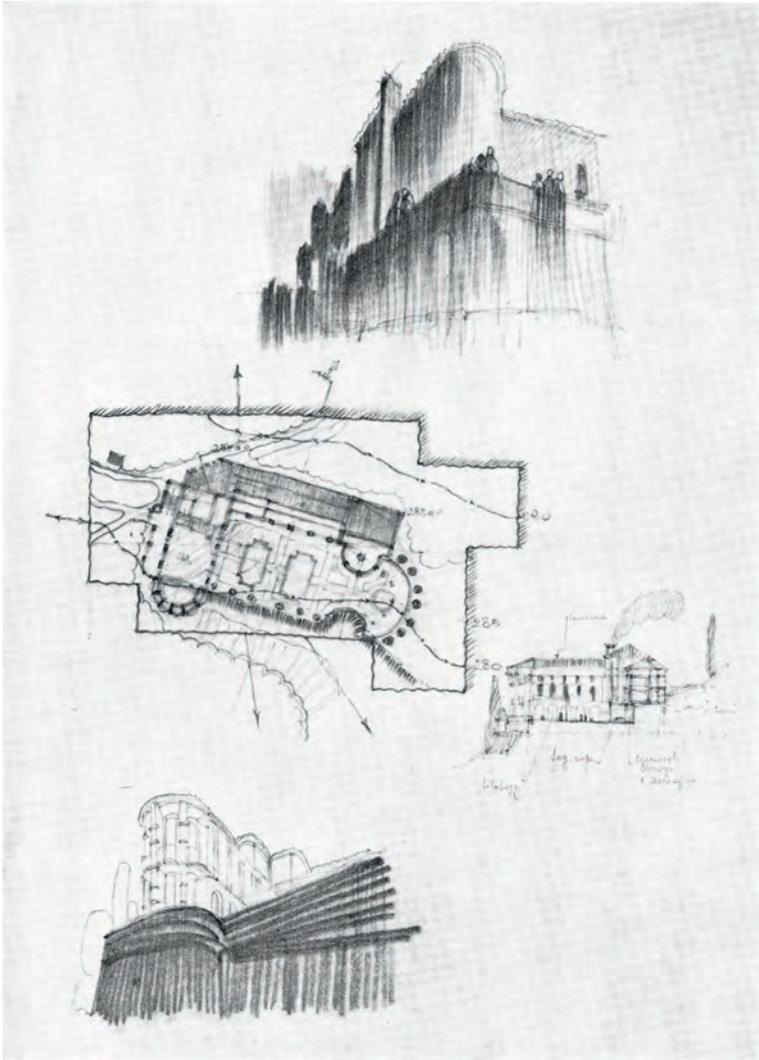


IL CONVALESCENZIARIO 1927-29

Il sito dove sorgeva il convalescenziario, un belvedere naturale, accoglieva in sé la natura mistica del luogo: immerso nel verde, tendeva verso lo specchio d'acqua introiettando l'intensità della luce del cielo nel suo alternarsi tra le condizioni atmosferiche e quelle dell'architettura; simile ad una torre-faro, interpretava il desiderio della committenza di costruire un edificio in grado di rispondere a due concetti fondamentali, apparentemente indipendenti: di ordine assistenziale, sociale e di ordine igienico. Il fabbricato veniva chiamato in un primo momento 'pensionato'; successivamente era conosciuto come 'la nave'.

La quiete, oggi come allora, dimora in questo luogo; il silenzio sovrasta i rumori della statale sottostante. Il senso di abbandono che l'edificio trasmette non produce contrasto con il contesto, perché ora la natura si è impadronita di ogni cosa, avvolgendola. Architettura e vegetazione fanno parte integrante del paesaggio conferendo al costruito il ruolo di 'rovina', di paesaggio della memoria.

“Qualsiasi discorso sulla memoria riguarda prima di tutto il privilegio di possedere qualcosa che merita di essere ricordato (...) si aggira tra realtà e immagine scegliendo, escludendo, salvando e condannando (...) Se la memoria riguarda inoltre ciò che si è immaginato, significa che in essa è possibile rappresentare il futuro come una forma del passato. Ma il ricordare non si limita



a salvare fatti, luoghi e persone dall'oblio ma li ricrea e li iscrive all'interno di nuove relazioni. La memoria costruisce un mondo nuovo e perciò si rivela simile al sogno¹.

Il racconto del luogo e dell'edificio attraverso le foto d'epoca, le viste di studio², la pianta del piano-tipo con inclusa l'ipotesi mai realizzata di un ampliamento verso est, testimoniano un'attenzione non dichiarata dell'architettura alle caratteristiche morfologiche del sito. "Scorrendo i sei schizzi dello studio preliminare (...) si rileva il maturare della soluzione finale, che vede il fronte principale orientato secondo l'asse eliotermico. La configurazione curva della parete suggerisce ad un tempo l'intenzione di sfruttamento sapiente delle risorse climatiche del luogo, e l'invito a godere del panorama lacustre d'imbocco della Val d'Ossola"³. Dalle modalità di appoggio ed ancoraggio allo sperone di roccia, al rigore dei rapporti tra costruito e spazio aperto, la natura era sempre presente: tracciata come linea di terra su cui l'edificio-faro affacciava sul Golfo Borromeo; ordinata in un giardino con fontana, aiuole, percorsi in ghiaia di colore chiaro, bordure; inquadrata dal monumentale portico d'ingresso; contraddistinta dalla scogliera che assicura la costruzione; rappresentata dalla pietra viva che affiora in tutta la sua durezza e compattezza a unire suolo e basamento; impreziosita nella modalità di fondarsi al terreno da qualche elemento vegetale, come le agavi e gli arbusti di rododendro.

Lo stesso impianto 'ad L' con il corpo più lungo rivolto a sud-ovest, orientava lo sguardo verso il Monte Massone e la vetta del Mottarone, dove il sole tramonta, cercando il corretto orientamento rispetto all'asse eliotermico che in quegli anni informava la disposizione planimetrica dei corpi di fabbrica.

Il progetto di architettura attribuiva così qualità poetica al paesaggio nel frammento di spazio e di luogo che veniva dotato di significato, costruendo inedite relazioni spaziali che coinvolgevano la riconoscibilità dell'intera struttura della Colonia. Modificando

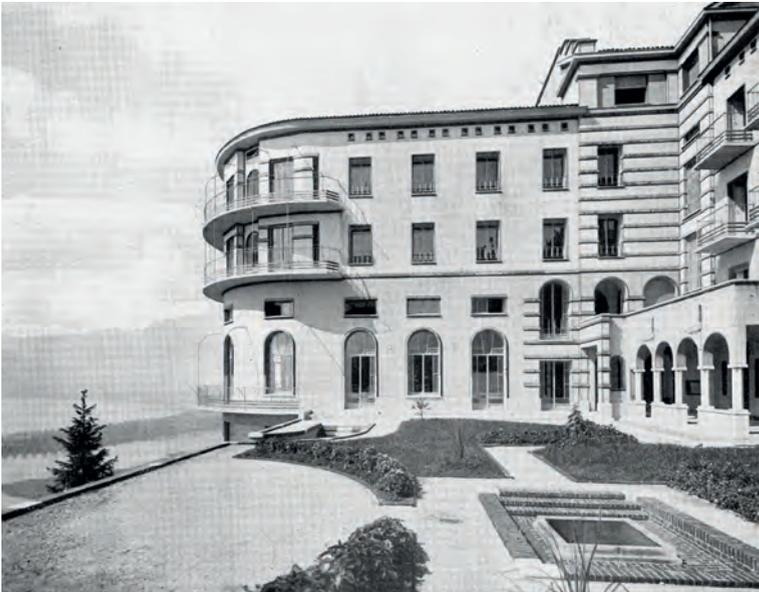


una piccolissima porzione del Monte Rosso che diveniva 'luogo', l'architettura raccontava una microstoria che all'interno delle trame del territorio ne accoglieva il potenziale estetico, e svelava il legame sussistente tra la dimensione dello spazio costruito e il reticolo di connessioni latenti e sottili leggibili alla scala territoriale del bacino del lago.

L'architettura di Sacchi trasformava così lo sperone di roccia in luogo compiuto e auto-determinato, in cui tutte le scelte progettuali erano coerenti con le caratteristiche intrinseche del paesaggio, accogliendo e rendendo visibili le tensioni che agivano nel contesto, mettendo in scena un racconto fatto di elementi puntuali che enunciavano la storia del luogo: la torre di avvistamento medievale, i caseggiati dei pescatori sulla sponda del lago con gli attracchi e le darsene, gli accessi ai villini, il canneto, la piana disegnata dalle linee di esondazione del lago, lo spazio eroso delle cave.

Il passaggio dei vandali che ha deturpato il volto del convalescenziario⁴, non ha scalfito il grado di ricercatezza con cui Sacchi aveva progettato e poi realizzato tra il 1927 e il 1929 l'edificio. L'insegnamento del maestro, l'architetto Piero Portaluppi, si riconosce a tutte le scale di studio: dalla composizione generale dei volumi ai dettagli architettonici e distributivi. La matrice portaluppiana attribuita a Sacchi è ancora più leggibile nella composizione delle facciate⁵: il taglio delle aperture con i parapetti in ferro dal disegno verticale; le lesene in rilievo di mattoni sul campo chiaro dell'intonaco di malta di calce; il severo portale d'ingresso sul piazzale d'arrivo; il monumentale rivestimento in marmo venato ed il portone in legno a disegno in doghe orizzontali; le ampie finestre del piano seminterrato destinato a locali a servizio (cucine, dispensa, lavanderia); il basamento realizzato in mattoni faccia a vista.

La forza prorompente che la torre-faro dichiarava rispetto al progetto delle due ali parallele al lago, pensate in secondo

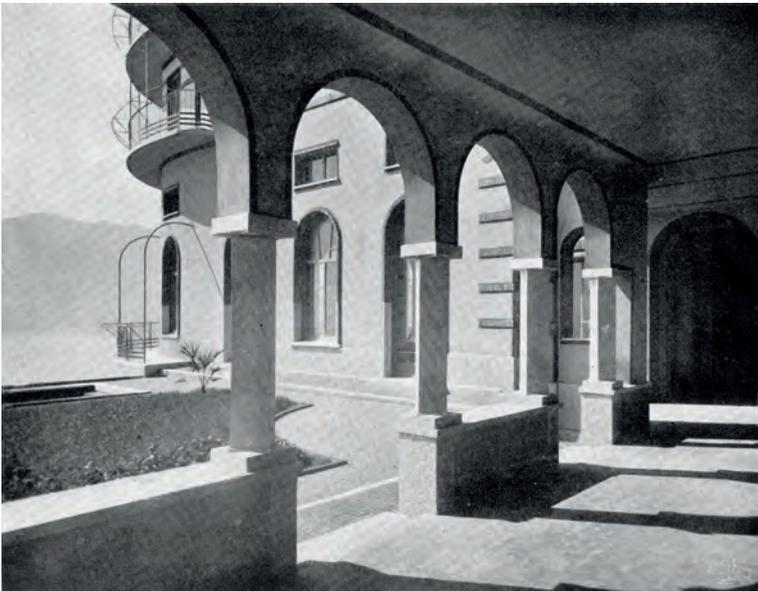


piano, era rafforzata dalla presenza delle balconate continue. Oltre a sottolineare le differenti altezze interne, testimonianza di usi diversi degli spazi interni, le balconate sfidavano la forza di gravità suggerendo un possibile slancio della massa costruita verso lo specchio d'acqua.

La composizione architettonica delle facciate ed il rapporto tra partiture di pieni e vuoti erano evidenziati grazie all'uso equilibrato dell'arco, presente anche internamente, che diveniva così elemento strutturale e forma decorativa.

L'insegnamento di Portaluppi è ancora rintracciabile nell'organizzazione spaziale dell'atrio d'ingresso, scandito dal ritmo degli archi che inquadrano le scale di collegamento verticale e l'affaccio verso il salone di soggiorno a doppia altezza, posto ad una quota più bassa dell'atrio. Infine nella ricercatezza del disegno dei singoli elementi di finitura: dalla pavimentazione dell'atrio, con al centro un piccolissimo disegno della pianta dell'edificio, alle porte interne rivestite di fogli di legno, come quella della cabina telefonica e dell'ascensore, con le maniglie in alluminio di colore rosso che il Sacchi aveva disegnato e più volte utilizzato anche nell'infermeria della Colonia e nella sua casa di campagna.

Le viste sul golfo e il tracciato del sole avevano dettato sia l'orientamento della struttura e della distribuzione interna che le priorità degli affacci, soddisfacendo l'ordine igienico posto come concetto fondamentale alla progettazione stessa. I locali giorno, la sala ristorante a doppia altezza, i solarium, tutti rivolti verso ovest, introiettavano gli elementi naturali, instaurando rapporti visivi con il contesto. Un rapporto messo in luce nell'articolo su *Rassegna di Architettura* del 15 agosto 1931: "Il periodo che segue quello della malattia non è grave ma è decisamente delicato che debolezze nuove e con il tempo anche croniche possono menomare l'organismo. Una frase americana dice: 'il convalescente ha bisogno di poche cure mediche ma di



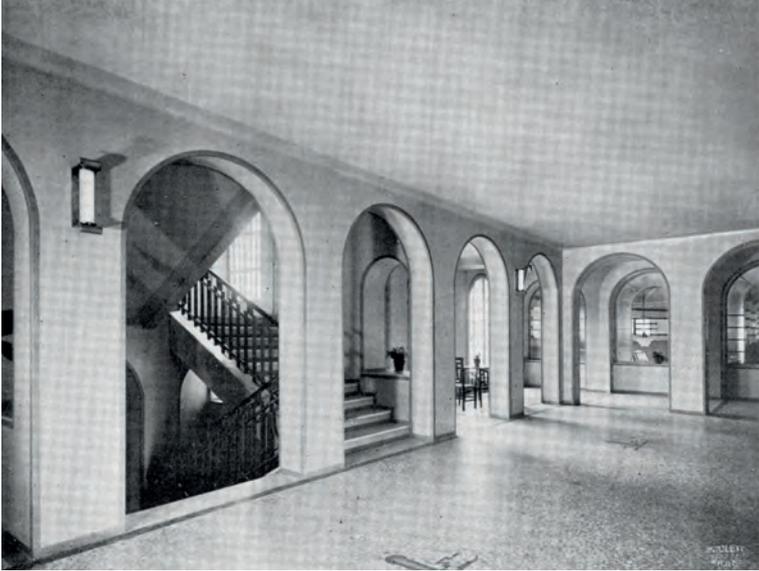
un'intelligente assistenza'; è ovvio il significato estensivo della parola intelligenza"⁶.

Il convalescenziario era progettato per un'accoglienza massima di sessanta unità, con una ventina di persone attive. La distribuzione interna della pianta tipo era semplice ma efficace: un corridoio centrale serviva le stanze dei pazienti nel corpo principale poste sia verso est che verso ovest, mentre la medesima organizzazione spaziale nel corpo parallelo al lago prevedeva verso monte i servizi igienici, i locali medici e quelli di servizio alle cure mediche, mentre verso sud le camere destinate all'isolamento dei degenti più critici. Questo reparto che si sviluppava su tre piani, risultava isolato e completamente indipendente servito al piano del giardino con la cucina e la lavanderia comuni.

Ogni persona aveva la sua stanza, le stanze erano tutte uguali. Le stanze singole corrispondevano ad un determinato standard: 34 mc d'aria-ambiente; in ognuna vi era una canna di ventilazione di un decimetro quadrato di sezione, provvista di regolazione. Ad ogni letto corrispondevano i servizi ed i locali comuni per 260 mc d'aria-ambiente che si riducevano a 18,5 se si consideravano nel numero di letti anche quello delle presenze attive. Il valore della ricerca che questi dati rappresentavano, era avvallato dai raffronti con i risultati di analoghe strutture americane: "Troviamo nelle costruzioni d'oltre oceano da un minimo di 7,5 (mc) ad un massimo di 21,5 (mc)"⁷.

Il progetto degli arredi, i dettagli interni, gli elementi tecnologici comuni, le dotazioni impiantistiche delle singole stanze, erano stati particolarmente indagati. Quasi tutti erano stati creati appositamente, secondo l'attenzione riposta dal progetto nel saper bilanciare i costi⁸ e la loro resa. Alla base erano una grande ricerca e gli approfondimenti dei particolari costruttivi, che le riviste degli anni Trenta tendevano a pubblicizzare quale veicolo di un "sentimento di sperimentazione"⁹.

Ogni stanza aveva un radiatore per il riscaldamento ad elementi



lisci (speciali per i luoghi di cura), un lavabo con acqua calda e fredda, un armadio a muro con speciale armatura in ferro saldato, tre lampade (due delle quali con commutazione a *forfait* ed una a due tensioni), segnalazioni acustiche e luminose, pavimento in linoleum su sottofondo, serramenti in compensato di legno.

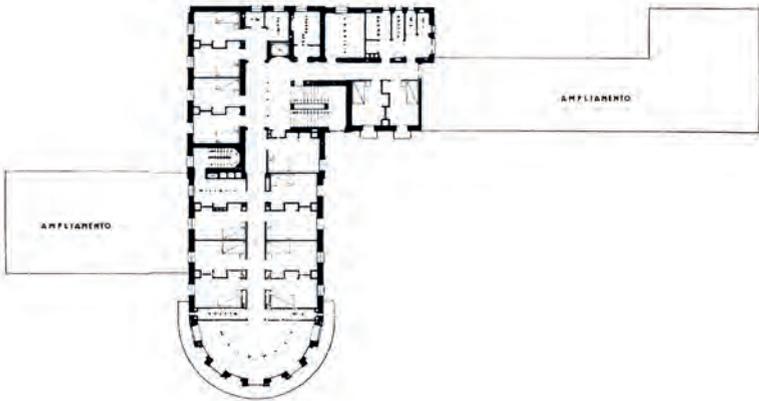
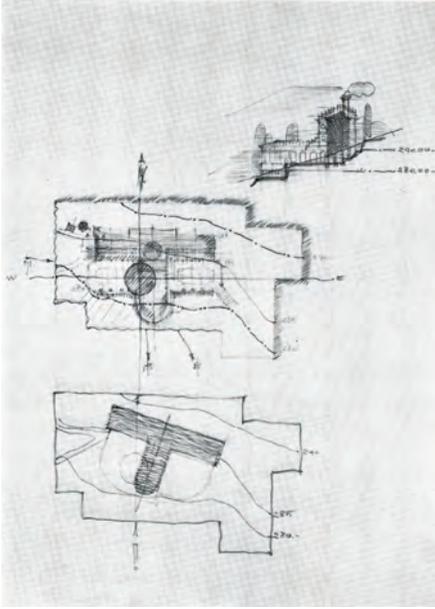
I corridoi che univano il *solarium* verso lago e la loggia di arrivo della scala e dell'ascensore, erano pavimentati in linoleum su sottofondo di sughero per attutire i rumori. Nei corridoio erano presenti una illuminazione diurna ed una notturna a pavimento: quest'ultima era di luce verde, affiancata alle segnalazioni acustiche ed al segnale di allarme.

Ogni livello presentava i sevizi sanitari, un locale doppio per il personale, un locale per il deposito della biancheria e delle coperte, un ripostiglio per la distribuzione elettrica e una piccola cucina. Questa serviva come 'camera da fumo' della scala di servizio in caso di incendio.

Il convalescenziario aveva locali a soggiorno, per le visite mediche, il laboratorio per le analisi, la cucina principale completa di dispense e diversi ambienti per i servizi industriali.

La 'sala delle cure mediche' - così era indicato l'ambulatorio - era rivestita a tutta altezza di piastrelle; il pavimento in porcellana e speciali dispositivi di illuminazione elettrica e di cure completavano le dotazioni tecnologiche. I locali di servizio avevano invece il pavimento in grès e il rivestimento in piastrelle. Tutti gli impianti erano incassati, i passaggi ed i canali nelle strutture di cemento armato erano stati predisposti prima del getto, consentendo a Sacchi di ridurre notevolmente le opere in economia, vanto che veniva reclamizzato in tutte le occasioni di presentazione pubblica dell'opera.

L'impianto di riscaldamento aveva in dotazione cento stufe con circolazione d'acqua calda a termosifone e caldaia in ferro con combustione a nafta. L'impianto di acqua fredda era alimentato da acqua non filtrata per i servizi esterni, da acqua filtrata ed

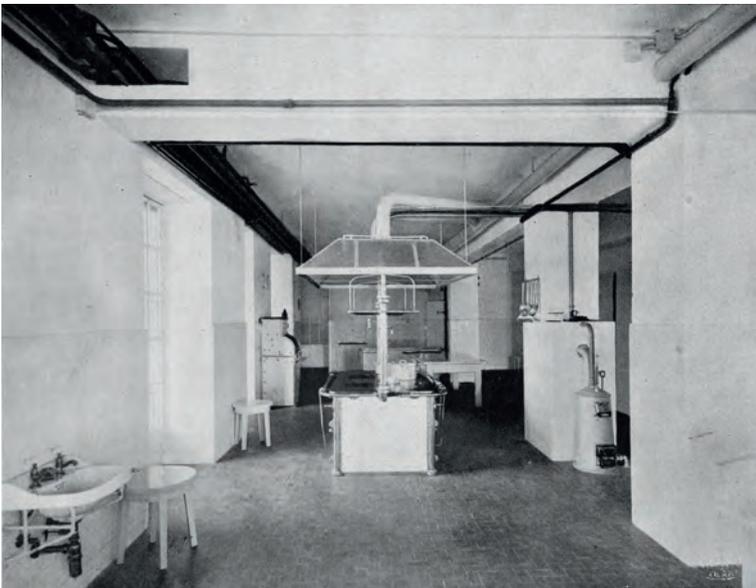


ozonizzata e da un circuito di acqua refrigerata. L'impianto di acqua calda alimentava i servizi con una produzione di 1.500 litri-orari con una condotta a circolazione. La fognatura aveva due distinte condutture (acque bianche e nere); le acque nere scaricavano dopo il passaggio in una fossa chiarificatrice provvista di pozzo per eventuali disinfezioni e di attacchi a filtri batterici. L'impianto della cucina, dimensionato per cento presenze giornaliere di tipo alberghiero, disponeva di un impianto ad acqua calda indipendente e a ventilazione forzata.

Oltre ad essere collegato con le linee esterne, l'impianto telefonico era realizzato con una linea interna che collegava i diversi piani dell'edificio con apparecchi separati da quelli pubblici.

La struttura della costruzione era in muratura di pietrame integrata con elementi in cemento armato. Tutto l'edificio al di sopra del piano di fondazione era isolato dal terreno per mezzo di un'intercapedine perimetrale nella quale passavano i drenaggi e le condutture. Ciò che rimane della parte decorativa era realizzata con serizzo locale e con marmo di Crevola; le tracce di tinteggiatura realizzate nella parte inferiore di color verde-terra e giallo chiaro per la parte superiore; le riquadrature erano in rosso veneziano. Nulla appare lasciato al caso.

Anche i dati sui costi erano presentati come motivo di soddisfazione e confrontati con tabelle analoghe di costruzioni americane: "Il costo di questa costruzione corrisponde al costo medio delle costruzioni eseguite nell'altro continente nel periodo 1916-1919 e dove attualmente ha raggiunto quasi il doppio per maggiori esigenze tecniche come si può rilevare dai dati di circa cinquanta ospedali costruiti dagli architetti Schmidt, Garden e Frikson"¹⁰. Le differenze sostanziali venivano successivamente giustificate rispetto alle strategie di mercato o allo sviluppo dell'industria nazionale, come i serramenti: "Una industria maggiormente attrezzata che può offrire serramenti ottimi in gran serie ad un prezzo unitario inferiore"¹¹.



¹ Franco Purini, “Sette Paesaggi”, *Quaderni di Lotus*, Electa, Milano 1989, p. 51.

² *Rassegna di Architettura* n. 8, agosto 1931, pp. 288-296.

³ Giannantonio Sacchi Landriani, “Giovanni Sacchi ingegnere eclettico”, *Annali di Storia delle Università italiane*, Volume 12, 2008.

⁴ Le continue incursioni di vandali che hanno frantumato i vetri delle finestre, divelto le porte e le tapparelle, strappato i sanitari, accesso fuochi, e altro, hanno reso non solo il convalescenziario ma tutta la Colonia un luogo inospitale. A questo si è aggiunta l'incuria del tempo: molte parti strutturali sono lesionate, le infiltrazioni d'acqua sono evidenti e la vegetazione ha avvolto le facciate entrando negli ambienti interni.

⁵ Giannantonio Sacchi Landriani, “Giovanni Sacchi...”, cit.

⁶ *Rassegna di Architettura*, cit., p. 288.

⁷ Ivi, p. 290.

⁸ Interessanti sono le tavole presentate da Giovanni Sacchi denominate “Tabelle compartivi dei costi” in cui oltre ad indicare l'incidenza di ogni singolo lavoro sul costo totale dell'opera e raffrontate le percentuali di costo degli impianti elettrico, riscaldamento e sanitario, ascensore e impianto cucina, le voci vengono confrontate con analoghe costruzione americane. La voce “serramenti” del convalescenziario è evidenziata con un asterisco in quanto è più del doppio dei costi sostenuti negli Stati Uniti.

⁹ Ing. Giovanni Sacchi, “L'infermeria della Colonia ‘E. Motta’ a Suna”, *Rassegna di Architettura* n. 4, gennaio 1935, p. 133.

¹⁰ *Rassegna di Architettura* n. 8, agosto 1931, p. 296.

¹¹ *Ibidem*.







NATURA E ARCHITETTURA

Nel paesaggio del lago la Colonia Ettore Motta è un intervento di architettura moderna ascrivibile tra quelli minori in grado di palesare le potenzialità espressive del nuovo tema delle colonie, e nel medesimo tempo, di essere un'opera tecnica, ingegnosa di soluzioni architettoniche ed ambientali atte a rispondere al massimo *comfort* in funzione della destinazione d'uso di ogni corpo edilizio.

La mancanza di riferimenti tradizionali e la relativa semplicità del dettato funzionale, insieme alla straordinaria occasione di sperimentare la ricerca sull'oggetto isolato nel paesaggio, costituiva per Sacchi, come per molti altri architetti a lui contemporanei, un momento rilevante all'interno del più ampio dibattito sull'architettura razionale. Pietro Maria Bardi nel suo rapporto al Duce scriveva: "Aria, luce, campi, pulizia si presentano come altrettanti capisaldi da informare la loro arte"¹. In effetti il paesaggio con i suoi elementi caratterizzanti aveva non solo condizionato l'impianto morfologico, ma anche segnato con simbolica incisività le scelte tipologiche ed architettoniche delle diverse parti della Colonia. Altri complessi edilizi con la medesima destinazione erano stati pensati rispetto a questo approccio metodologico, ricavandone la più estesa varietà di differenze. Il più noto tra questi era la Colonia Marina 'XXVIII Ottobre' a Cattolica di Clemente Busiri Vici, "allusiva architettura

parlante delle navi”, dove l’architetto impostava la progettazione architettonica rispetto alle esigenze dei bambini, dando vita ad una realtà variamente vivibile in chiave fantastica. Infatti il rapporto con la grande distesa d’acqua e di sabbia suscitava un’immagine astratta ed irrealista di navi incagliate o di dischi volanti atterrati². “Architetture di pareti bianche, rettangolare o quadrate, orizzontali e verticali: architettura di vuoti e di pieni, di colore e di forme, di geometrie e di proporzioni [...] geometria che parla” come Enrico Perussutti aveva definito le caratteristiche dello spirito mediterraneo³.

L’intervento di Sacchi si sviluppava all’interno del più ampio tema della ‘mediterraneità’ presente dalla prima metà degli anni Trenta nell’avanguardia razionalista e rappresentava una ulteriore manifestazione di quel rapporto dialettico che i giovani razionalisti avevano istituito tra l’avanguardia e la tradizione nello sforzo di comporre il dissidio tra la natura internazionale dell’architettura moderna e la salvaguardia dell’identità architettonica italiana.

Il rilievo dello stato di fatto della Colonia diventa così espressione di un filologico esercizio dell’osservare e del misurare dell’architettura⁴, dove la resistenza dei simboli e la loro contaminazione appaiono in un intarsio multiforme, custode della nuova identità. La misura rilevata, tramite la mutata distanza delle cose, consente di riconoscere la costruzione come ‘opera d’arte’, come misura, a sua volta, del paesaggio che la racchiude. Trasformazioni, distruzioni e ricostruzioni: la Colonia non è scomparsa, ma obbligata a un nuovo ruolo: monumento isolato per definizione e fondazione, essa vive in una rinnovata distanza nel territorio posturbano. Non si vuole rimandare le immagini del paesaggio del lago e della Colonia⁵ alla loro intonsa condizione primigenia, ma riferirle ad una realtà modificata. Non è l’annotazione dell’annichilimento di una porzione di paesaggio e della sua architettura, ad essere il filo conduttore del racconto

dell'*abitare*. È invece la necessità di recuperare la ragione del paesaggio nelle sue specifiche declinazioni, disegnando attraverso l'architettura una continuità comprensibile a fronte della frantumazione di codici e categorie di riferimento. Paesaggio e Colonia rimangono i principi fondamentali da cui la nuova architettura può essere generata. Le inattese relazioni che li connettono al mondo visibile, indotte anche dalle trasformazioni succedute, richiedono inedite scale di lettura, che non sono solo dimensionali.

Ristabilire la centralità della Colonia nel paesaggio pone comunque condizioni di metodo in cui la valutazione è per certi versi fortemente percettiva, in quanto è solo grazie a tale giudizio che si può far emergere le identità originarie appiattite e variate. Sicuramente la difficile identificazione del *genius loci* e la sua non chiarezza, inaridiscono la fonte di un'identità indubitabile a cui riferirsi. Sono le differenti condizioni degli elementi che caratterizzano le parti, ora prive di codice, che, se assunte in una determinazione positiva, fanno apparire con chiarezza il nucleo germinale per nuove singolarità. Si tratta di condizioni contaminate ma sopite, in cui è il carattere delle parti a ricondurre al senso di appartenenza reciproca.

Se la Colonia può essere decifrata attraverso precise regole che rappresentano l'autonoma permanenza insita nei caratteri dell'architettura, il paesaggio resta in gran parte da individuare, da afferrare, da riscrivere. Per questo non serve un codice. Non è semplicemente ad una 'appartenenza al luogo' che ci si può riferire, ma piuttosto a una lettura delle trasformazioni in atto, eventi comunque traumatici, in grado di far emergere alcuni valori che possono essere ritenuti - nuovamente e temporaneamente - fondativi. Il paesaggio ha bisogno di immaterialità e di tempo, stimolati da segni anche fisici che ne incidano il corpo, generando nuovi processi di identificazione. Si pensi all'ombra portata dalla luce che si riflette sul lago tra la zona di arrivo del



centro ricreativo e i portici di passaggio alla sala mensa, o la forza attrattiva del belvedere che la sala per le cure elioterapiche del convalescenziario esercita grazie alla sua esposizione che abbraccia il Golfo Borromeo. L'ordine della natura e l'ordine dell'architettura possono forse trovare un punto d'equilibrio nel quale l'identità dell'architettura è nello spazio sottile tra ciò che si trasforma ed è in continuo mutamento - come il paesaggio - e ciò che non si improvvisa - come l'architettura.

“Quando un'idea diventa ‘muro’ fatto dalle mani dell'uomo e diventa ‘spazio’ per gli uomini, si assiste a una cosa stupenda. Ad un certo punto si sente che ciò che nasce ha un significato particolare, che si riallaccia però a qualcosa di cui non possediamo il segreto: è come una voce sottile ed inafferrabile che viene da lontano, che si rigenera oggi per domani e che parla di un fatto nuovo che deve ancora avvenire...passato, presente, futuro”⁶.

¹ Pietro Maria Bardi, “Rapporto sull'architettura (per Mussolini)”, *Critica fascista*, Roma 1931.

² La colonia, costruita nel 1932, era costituita da padiglioni completamente isolati: quello centrale, la ‘nave ammiraglia’ era sede del refettorio e degli altri servizi generali; ai lati le quattro ali divergenti – di cui due sono state distrutte – ospitavano i dormitori; dietro queste ultime altri corpi – alcuni costruiti in seguito – contenevano la cappella, gli alloggi per il personale, il padiglione di isolamento ed il teatro. Fulvio Irace nel suo articolo su *Domus* n. 659 scrive in riferimento al significato esteso di questa colonia: “Al simbolismo diretto del ritorno in patria degli emigranti si sovrappone quello esoterico del ‘paquebot’ lecorbusiano e il ricordo di quella mitica nave in rotta verso Atene” (p. 2).

³ Enrico Peressutti, “Architettura mediterranea”, *Quadrante* n. 21, 1935.

⁴ Paolo Zermani, *Identità dell'architettura*, Officina, Roma 1995, afferma: “La misurazione si esprime come osservazione delle mutate condizioni”, p. XIX.

⁵ Il termine ‘paesaggio’ può essere inteso come il ‘progetto’ che ci permette: di cogliere i transiti tra la memoria e il bisogno di nuovo; di ricongiungere l'etica con l'estetica; di coniugare un approccio conservativo con uno trasformativo. Contemporaneamente il ‘paesaggio’ può essere decifrato come un fenomeno artificiale, come ‘fatto ad arte’, in quanto da sempre l'uomo lo ha modellato prevalentemente in modo ingenuo e non riflessivo.

⁶ Giovanni Michelucci, *Dove si incontrano gli angeli. Pensieri fiabe e sogni*, Fondazione Giovanni Michelucci, Fiesole 1997.



Centrale idroelettrica di Mese, Chiavenna (SO)

GIOVANNI SACCHI

APPARATI

BIOGRAFIA

Giovanni Sacchi nasce a Milano il 12 agosto 1900. Dopo l'esame di maturità al Liceo Parini, nel 1917 si iscrive al Politecnico di Milano, allora nella sede di piazza Cavour.

Nel 1918 è chiamato alle armi presso il corso per Allievi Ufficiali a Torino, ma evita l'arruolamento perché nel frattempo il primo conflitto mondiale è terminato.

Nel 1922 si laurea in Ingegneria Civile. L'amicizia con Giacinto Motta, compagno di studi al Politecnico del padre Oscar (1870-1936) e Presidente della Società Edison è l'occasione di numerosi incarichi professionali per architetture della società, alcune delle quali intitolate al figlio di Giacinto, Ettore Motta, scomparso prematuramente.

Ideatore e curatore della *Bibliografia Di Edilizia*, iniziativa di informazione periodica sulle pubblicazioni internazionali del settore.

Dopo un periodo, a partire dalla laurea, come assistente straordinario del prof. Ruggero Cortelletti, dal 1935 è libero docente di Architettura Pratica presso il Politecnico di Milano.

Nel 1935 partecipa al III Congresso Nazionale degli Ingegneri Italiani a Trieste sul tema dell'unificazione.

Nel 1940 deve rallentare l'attività accademica a causa di una



Cabina di trasformazione via Troya 15, Milano



Cabina di trasformazione via Gallina 9, Milano

cardiopatia.

Direttore degli Atti del Collegio degli Ingegneri della Lombardia (Sindacati Fascisti degli Ingegneri di Lombardia).

Partecipa al Consiglio Nazionale delle Ricerche e al Comune di Milano.

All'attività di architetto affianca anche la passione per la pittura, frequentando attorno al 1938 il gruppo veneziano dei "Buranelli".

Muore a Milano il 18 febbraio 1942.

Nel 1943 gli vengono assegnati postumi il Premio Castiglioni e il Premio Pizzamiglio di ingegneria civile.

OPERE 1925-1943

1925-27

Centrale idroelettrica di Mese, Chiavenna (SO), piazza Don Albino Del Curto. Restaurata nel 2008.

1927-29

Colonia Ettore Motta per i dipendenti della Società Edison di Suna (VB).

1931

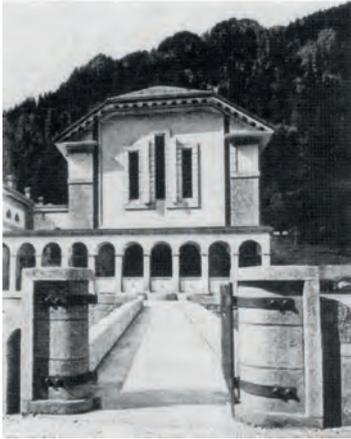
Cabina di trasformazione dell'energia elettrica per la Società Edison a Milano, viale Troya 15 angolo via Savona.

Cabina di trasformazione dell'energia elettrica per la Società Edison a Milano, via Gallina 9.

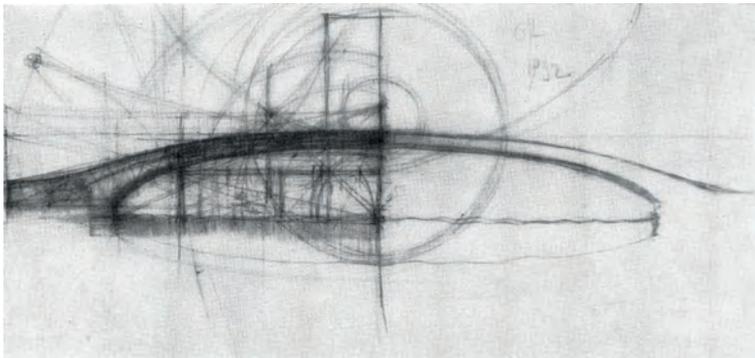
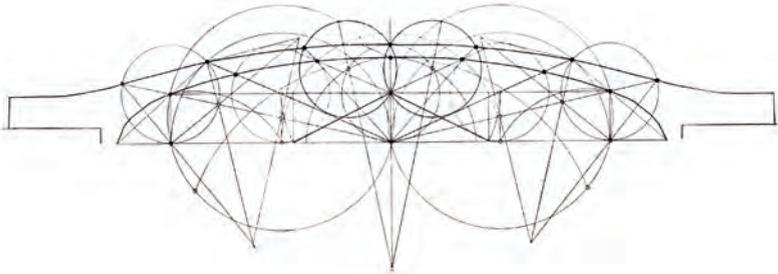
Cabina di trasformazione dell'energia elettrica per la Società Edison a Milano, via Mosè Bianchi 27.

1931-40

Centrale idroelettrica di Ponte e sala macchine in Val Formazza (VB).



Centrale idroelettrica di Ponte (VB)



Progetto di concorso per il Ponte dell'Accademia

1932

Progetto di concorso per il Ponte dell'Accademia sul Canal Grande a Venezia.

1934

Ampliamento per i dormitori della Colonia Ettore Motta di Marina di Massa (MS), Lungomare di Ponente angolo via Don Carlo Gnocchi. Modificata e in degrado.

Progetto per il Gruppo Rionale Fascista E. Crespi a Milano, via Ruggero di Lauria.

1934-38

Sistemazione interna del Palazzo Edison a Milano, Foro Bonaparte 31.

1935

Progetto per la Centrale idroelettrica di Goglio di Baceno (VB).
Incarico di completamento del Palazzo Civico di Monza (subentra ad Augusto Brusconi).

1936

Progetto non realizzato per la sede della Istituzione Politecnica a Milano, piazza Leonardo da Vinci. Con Enrico Agostino Griffini, Francesco Mauro, Piero Portaluppi, Guido Ucelli.

1936-38

Stazione di Trasformazione elettrica di Morigallo a Genova, via Lungotorrente Secca 47. Ampliata nel 1959 e modificata.

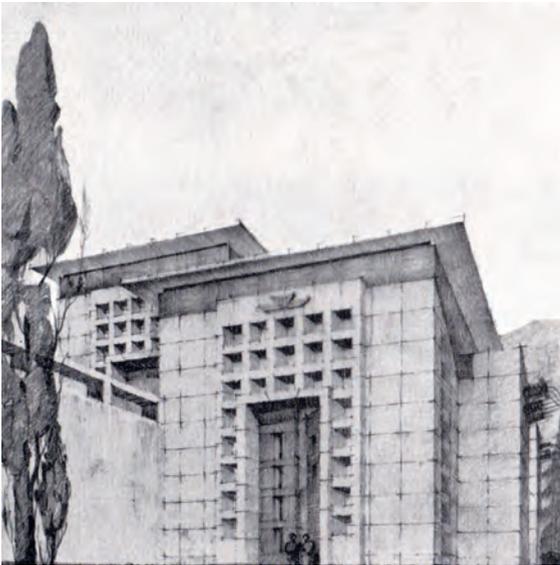
1937

Casa d'abitazione a sei alloggi presso la Centrale idroelettrica di Casteldelfino (CN), via Bellino. Modificata.

Progetto di Piano Regolatore del nuovo paese a Pontechianale in



Ampliamento dei dormitori della Colonia Ettore Motta di Marina di Massa



Progetto per la Centrale idroelettrica di Goglio (VB)

Val Varaita (CN).

1937-38

Centrale idroelettrica di Casteldelfino (CN).

Chiesa di San Pietro in Vincoli nella frazione Chiesa di Pontechianale in Val Varaita (CN). Modifiche durante la realizzazione.

Palazzo per uffici del Reparto distribuzione e misure della Società Edison a Milano, via Ceresio 9 angolo piazzale Cimitero Monumentale.

1938

Progetto per l'ampliamento della sede della Società Elettrica Bresciana S.E.B. a Brescia, via Leonardo da Vinci.

1938-43

Osservatorio Astronomico del Tuscolo di Monteporzio Catone (RM), via di Frascati 33. Con Alberto Cugini.

SCRITTI

Giovanni Sacchi, "Estetica dell'Architettura", *Atti del Sindacato Fascista degli Ingegneri*, n. 1, 1930. Testo di una conferenza tenuta al Sindacato Fascista degli Ingegneri

Ing. Giovanni Sacchi, "Convalescenziario di Suna", *Rassegna di Architettura*, n. 8, agosto 1931, pp. 288-296

Giovanni Sacchi, "Architettura e Razionalismo", *Atti del Sindacato Fascista degli Ingegneri*, n. 4, 1932. Testo di una conferenza tenuta al Sindacato Fascista degli Ingegneri

Giovanni Sacchi, *Organizzazione di un servizio pubblico*, Collana



Stazione di trasformazione elettrica di Morigallo a Genova



Casa d'abitazione di Casteldelfino

di Problemi Tecnici di architettura, Milano 1934

Giovanni Sacchi, “L’infermeria della Colonia “E. Motta” a Suna. Ing. Giovanni Sacchi”, *Rassegna di Architettura*, n. 4, aprile 1935, pp. 133-138

Giovanni Sacchi, Michele Leonarduzzi, “Unificazione edilizia”, *Atti del III Congresso nazionale degli Ingegneri Italiani*, Trieste 1935

Enrico Agostino Griffini, Francesco Mauro, Piero Portaluppi, Giovanni Sacchi, Guido Ucelli, *Schema di progetto per una Istituzione Politecnica in Milano*, Ed. Unione Tipografica, Milano 1936

Ing. Prof. Giovanni Sacchi, “Il vetro e i grandi serramenti”, *Rassegna di Architettura*, giugno 1937, pp. 229-235

Felice Aguzzi, Giovanni Sacchi, *L’illuminazione naturale dei cortili*, Ed. Salto, Milano 1937

Giovanni Sacchi, “Il rinnovamento delle case”, *Atti del Sindacato Fascista degli Ingegneri*, 1938

g.s. (Giovanni Sacchi), *Giovanni Sacchi. Costruzioni e disegni*, Ed. Lucini, Milano 1938

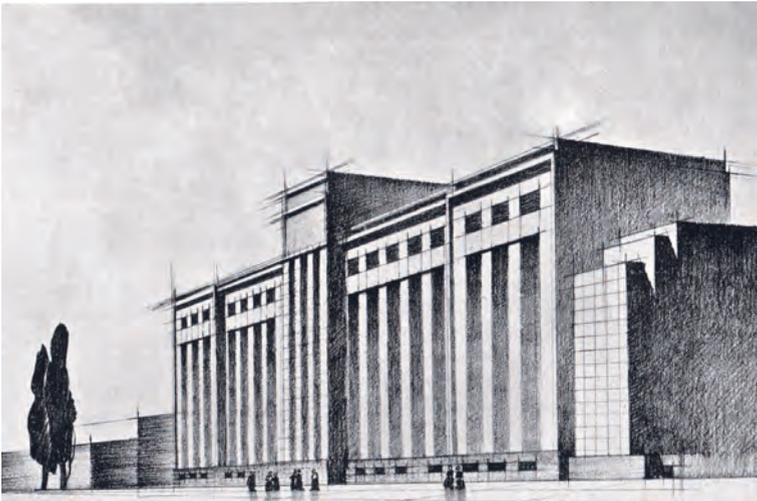
Giovanni Sacchi, *Giovanni Sacchi. Disegni*, Ed. Lucini, Milano 1938

Giovanni Sacchi, *Giovanni Sacchi. Edifici*, Ed. Colombo, Milano 1938

Giovanni Sacchi, *Giovanni Sacchi. Disegni tecnici*, Ed. Lucini,



Chiesa di San Pietro in Vincoli, Pontechianale



Palazzo per uffici in via Ceresio, Milano

Milano 1938

Giovanni Sacchi, *L'iconografia*, Ed. Salto, Milano 1938

Ing. Giovanni Sacchi, "Il serramento doppio", *Rassegna di Architettura*, n. 9, settembre 1939, pp. 396-400

G. S., "Serramenti interni", *Rassegna di Architettura*, n. 9, settembre 1939, pp. 401-404

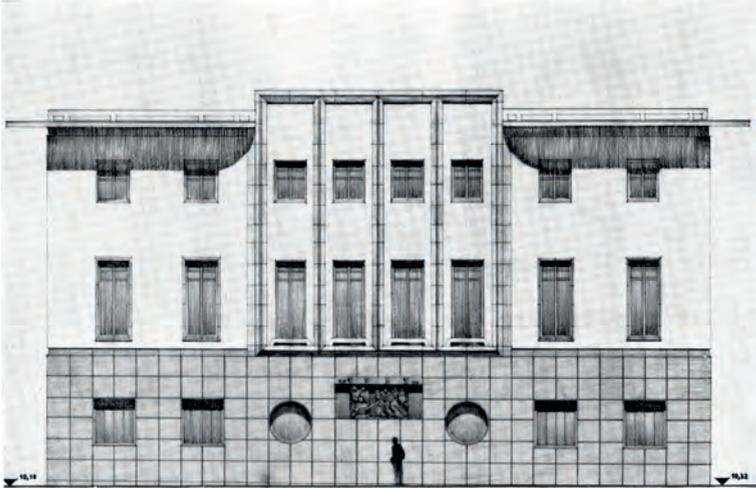
Giovanni Sacchi, "La chiesa di Santa Maria di Bressanoro", *Atti del IV Convegno di Storia dell'Architettura*, Milano 1939

Giovanni Sacchi, "Rapporto tra tecnica e forma nelle costruzioni di ferro saldato", *Atti del Convegno di Ingegneria dell'anno XVIII*, Milano 1940. Testo di una conferenza tenuta alla VII Triennale di Milano

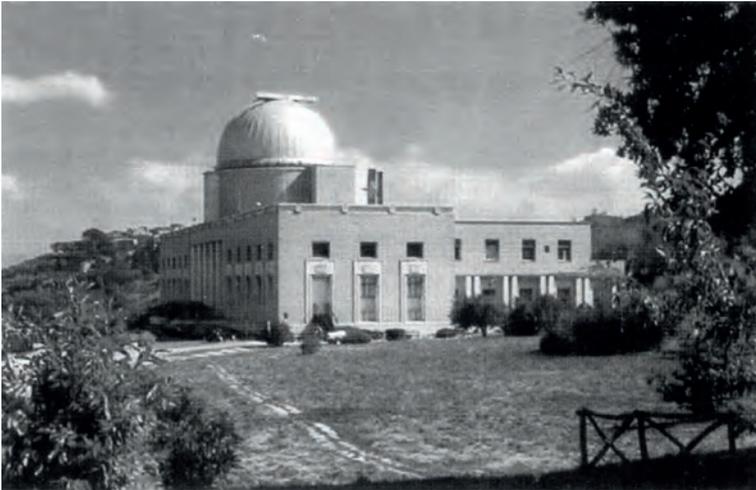
Giovanni Sacchi, "Circuiti di condizionamento e relative opere murarie, Prove su tubazioni di derivazione", *Atti del Convegno di Ingegneria dell'anno XVIII*, Milano 1940. Testo di una conferenza tenuta alla VII Triennale di Milano

Giovanni Sacchi, "Del mattone unificato", *Atti del Sindacato Ingegneri Provinciali Lombardi*, 1941

Giovanni Sacchi, "La Serenissima ed i progetti di fortificazione della città di Crema", memoria di Luigi Marangoni, 5 luglio 1942, *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti 1942-43 (t. CII, parte II, Classe di scienze morali)*, Venezia 1943



Progetto per l'ampliamento della sede della Società Elettrica Bresciana a Brescia



Osservatorio astronomico del Tuscolo di Monteporzio Catone

BIBLIOGRAFIA

Ferdinando Reggiori, “Tre cabine elettriche dell’Arch. Giovanni Sacchi (Società Edison)”, *Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti*, n.6 giugno 1932, pp. 289-294

AA.VV., *Atti dei Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri di Lombardia*, rievocazione in memoria, 1942

Giuseppe Monaco, *L’astronomia a Roma*, Ed. Osservatorio Astronomico di Roma, Roma 2000

Rodolfo Maria Strollo, intervista sulla storia dell’Osservatorio di Monteporzio, *Classe Autocentro Montecarlo ACM*, 1/3, 2005

Giannantonio Sacchi Landriani, “Giovanni Sacchi ingegnere eclettico”, *Annali di Storia delle Università italiane*, n. 12, dicembre 2008, pp. 249-259

Rodolfo Maria Strollo, *L’Osservatorio Astronomico del Tuscolo*, Quaderni di Architettura dell’Area Tuscolana II, Ed. Aracne, Roma 2008

Roberto Buonanno, *Il cielo sopra Roma*, Ed. Springer, Milano 2008